

## 2011 : i miei editoriali sul TRENTINO

*fotografie di Martina Angarano*



**TRENTINO 18 gennaio 2011** — *pagina prima*

### **Non esiste più il «noi»**

*di Giuseppe Raspadori*

Tutela dei minori: giudizi e pregiudizi, ma non solo. Anche buone istanze, che purtroppo si mischiano a pratiche discutibili. Il problema interessa tutti, o quasi.

Cerchiamo di discuterne, fissando alcuni punti per comprendere il perché di un conflitto che coinvolge non solo il Tribunale per i Minorenni, ma anche quello “ordinario” a cui ci si rivolge per le separazioni coniugali, coinvolge, poi, assistenti sociali, educatori, psicologi, psichiatri, avvocati, enti pubblici e privati, associazioni e cooperative, genitori sposati o conviventi, separati e divorziati. E, al centro, tanti, tantissimi bambini e adolescenti.

Sgombriamo per prima cosa il campo da una falsa coscienza, ovvero che il problema riguardi prevalentemente violenze, abusi e maltrattamenti fisici: figure di reato, queste, ben codificate, sulle quali non si discute, ma che riguardano, si e no, il 5% dei casi (statistiche provinciali).

Oggi a finire sotto la lente del Tribunale per i minorenni sono tutte le coppie di genitori, sposati o non, che entrano in conflitto a causa della cessazione del rapporto sentimentale che precedentemente li univa. Basti questo per spiegare quanto è vasto il campo del problema che stiamo affrontando. Problema che non riguarda solo gli strati più deprivati della società ma anche quelli cosiddetti “medio-alti” per reddito e cultura.

Purtroppo in questo campo, per quanto riguarda la capacità di lettura dei fenomeni sociali in corso, si stanno scontando ritardi enormi da parte di tantissimi soggetti, non solo i genitori, ma anche da parte delle figure professionali che entrano in questi conflitti per dirimere, valutare, giudicare, assumere provvedimenti.

Il punto di partenza è, o meglio dovrebbe essere, la constatazione di essere di fronte a quella che è stata definita una “transizione” epocale delle relazioni affettive e familiari. La caratteristica

maggiore di questo cambiamento è data dal forte individualismo che vive anche all'interno delle coppie, tale da lasciare pochissimo spazio a quell'area comune di intenti che una volta strutturava un "NOI familiare" capace di fronteggiare le difficoltà dei percorsi.

Oggi il NOI ha pochissima forza, a fronte di un ben distinto Io e Tu. Una distinzione netta sul piano dell'economia, degli interessi, del tempo libero, delle amicizie, ma anche del rapporto con i figli, o meglio con il figlio. Il Noi genitoriale è pressoché inesistente, l'intesa educativa non costituisce un sentito oggetto di confronto. Ogni genitore si caratterizza a modo suo nel rapporto con il figlio. Finché va tutto bene, ma proprio tutto, c'è comunque rispetto reciproco per le diverse prerogative ed ambiti. Le minime contraddizioni però, non trovando l'ammortizzatore di un Noi consolidato, generano dapprima intoppi alla continua negoziazione Io-Tu a cui la coppia è abituata, e poi irrigidimento, guerra di posizione, guerriglia, guerra aperta.

Sempre? No, non sempre. Dipende da quanto l'individualismo ha saputo trasformarsi e maturarsi in Identità capace di relazione e di gestione dei conflitti. O quanto è rimasto solo allo stadio di gretto ed egocentrico individualismo.

Il Tribunale si trova spessissimo di fronte a coppie che non comunicano assolutamente tra loro, se non per lanciarsi accuse, accuse spesso enfatizzate ed anche costruite da avvocati che non si fanno alcun scrupolo pur di "vincere" la battaglia per il loro cliente. A volte addirittura è chiaro l'intento di ottenere dal Tribunale dei minori un provvedimento che squalifichi l'altro dei genitori in vista di una causa giudiziaria di separazione.

È vero che è assai delicato, a questo punto, il compito del Tribunale dei minori, ma è altrettanto vero che, fino ad ora, questa istituzione non ha saputo fare di meglio che intestardirsi a volere stabilire quale dei due genitori fosse quello "buono" e quello "cattivo", il capace e l'incapace, il più o meno adeguato.

Per fare questo si avvale e si è avvalso di una miriade di "esperti", psicologi e psichiatri innanzitutto, che manovrando la più incerta delle discipline e la totale discrezionalità delle valutazioni, si adoperano per dare risposte che vorrebbero essere "scientifiche" ma che spesso rasentano l'arbitrio. È l'unico campo, si badi bene, in cui avviene che uno "scienziato" possa permettersi il lusso di diagnosticare una patologia grave e un altro suo pari affermare che la stessa persona è perfettamente sana. Non avviene in nessun altro campo della medicina. Ma nessuno batte ciglio, o osa chiedere i danni di tanto arbitrio, o mandare tutti al diavolo.

È un campo in cui gli psicologi trasformano categorie elaborate per l'osservazione e la classificazione dei comportamenti in giudizi drastici, non di aiuto ma penalizzanti.

È un campo in cui gli psicologi si avvalgono di teorie, tipo la PAS, ovvero la sindrome da alienazione genitoriale, teorie ritenute da altri completamente fasulle, con la supponenza di chi possiede nuove verità in tasca. In nome di tutto ciò ci si accredita come "luminari" presso un Tribunale che spesso abbozza di fronte a linguaggi pseudoscientifici, finendo con il perdere l'unico Codice di cui il Tribunale dei minori dispone, il codice del buon senso.

Fino a quando? Non so. È vero che ci sono sempre più frequentemente convegni in cui tutto questo "andazzo" viene messo in discussione, ci si interroga, si delineano analisi più congrue dei cambiamenti relazionali-familiari in corso e nuove prospettive di intervento e nuove pratiche.

Anche in Trentino c'è pur stato un mega-convegno, organizzato dal Centro Erickson, sulla necessità di una lettura non manichea ma relazionale dei cambiamenti in seno alla famiglia, convegni a cui hanno partecipato gli stessi giudici del nostro Tribunale, ma tutto è lento, qualsiasi riforma è tremendamente lenta, figuriamoci una riforma culturale. È indispensabile una maggiore attenzione dell'opinione pubblica. E che nessuno si schieri aprioristicamente a difesa di istituzioni che aspettano solo di essere attraversate da buone pratiche e innovazioni.

*....Andrea Makner, che è una bravissima pensatrice che ogni lunedì tiene sul Trentino la "posta del cuore", aveva commentato il mio intervento:*

**L'ardua ricerca del vero «noi»** di Andrea Makner

*La società dell'“Io e Te”, di cui parla Giuseppe Raspadori nell'articolo pubblicato ieri dal “Trentino”, è già di per sé una contraddizione perché “Io” più “Te”, dovrebbe dare come risultato un bel “Noi”, grande, forte e sincero. La società è un plurale. Un Noi, quindi. Ma in questo caso la matematica non aiuta dato che la somma, a ben guardare, dà sempre e comunque come risultato il dato di partenza: Io e Te.*

*E il risultato è pure corretto perché siamo tanti singolari che si incrociano, per scontrarsi, per amarsi, per dividersi, per trovarsi, per cercarsi. Tanti singolari che dovrebbero essere mossi, in questa frenetica ricerca dell'altro, dalle passioni, dai sogni, dalle ambizioni di vita più pure, più alte, degne e dignitose. Tanti singolari che si muovono per cercare l'altro nella speranza di trovarlo. Ma quando lo trovano, quando lo troviamo, vogliamo tenerlo, averlo, farlo nostro. Esercitare su di lui il nostro diritto a possederlo, senza essere a nostra volta posseduti. Mantenendo la nostra conquistata autonomia. Conservando il nostro ruolo. In questo credo stia la criticità dello scambio con l'altro. Il problema è che nella voglia legittima di riscatto individuale, di perfezionamento, di ricerca e affermazione della propria personalità, si è arrivati alla follia dell'esasperazione del ruolo. I ruoli dovrebbero strutturare la società. Renderla organizzata e, quindi, vivibile. Godibile (all'Io e al Te). Ma il ruolo non dovrebbe essere più di quello che è, cioè utile. Funzionale. Oltre l'utilità si arriva alla rottura del ruolo e al suo inevitabile decadimento. Cade a pezzi, rotto. E con esso si infrangono i presupposti su cui si appoggia la società. Anche se così non sembra.*

*Il mantenere con le unghie e con i denti il proprio ruolo si traduce, ora come ora, nel mantenimento totale del controllo (su se stessi, e meglio ancora, sull'altro) e nel perseguimento della presunta massima efficienza. Come non rendersi conto che il compito che in fondo ci autoimponiamo, anche all'interno della nostra stessa famiglia, è troppo difficile da sostenere, da perseguire, da imporre ed imporci perché totalmente esagerato e fuorviante rispetto a quello che dovrebbe essere una autentica ricerca del proprio essere in quanto singolo individuo. Come non rendersi conto che l'aver totalmente perso di vista se stessi (e per forza di cose anche “l'altro, che sia un figlio, un datore di lavoro, un nostro impiegato o un amico) non può che produrre i risultati che oggi tutti vediamo, leggiamo sui giornali, sentiamo alla tv e di cui, purtroppo, nemmeno ci stupiamo più, anestetizzati da valori che non sono mai stati tali e che, nonostante questa consapevolezza, continuiamo ostinatamente a considerare tali e, come impazziti, a farli nostri.*

*Un passo indietro, ecco cosa servirebbe. Un passo indietro da parte di tutti. Un ritorno al punto della strada dove, perché così doveva essere, ci si è persi. Nel posto dove si possono lasciar parlare le idee, dove il calcolo lascia il posto all'immaginazione. Dove il Noi può sperare di ritrovare il suo vero significato.*



*ed io sul TRENTINO del 20 gennaio aggiunti : Un passo avanti verso l'altro* di Giuseppe Raspadori

Veramente ottima, come sempre, la capacità di Andrea Makner di narrare la storia infinita della diversità attraente di Adamo ed Eva e della contraddizione di volere omologare a noi ciò che,

proprio per alterità, ci affascina.

Parliamo della fatica, oggi assai diffusa, di riuscire a coniugare la bellezza dell'individualità nella relazione con l'altro e con la realtà esterna, sempre di te più grande. Se questo non avviene, dicevamo, e Makner in modo assai efficace, i singoli non danno mai vita né a un corpo sociale condiviso, una comunità, né alla maggiore creatività di quando cerchi l'incontro ed il confronto, il "Noi" intendo, accogliendo e rispettando la specificità dell'"Io e Te".

Nella società del passato il "Noi" si è espresso in virtù di norme sociali e culturali che trasformavano in "valori" la compressione, la coartazione, la repressione di tutto ciò che era libera espressione dell'individualità. Per questo, in fondo, è sorta la psicoanalisi, ma non solo, anche, per esempio, la falsa contrapposizione tra individualità e solidarietà. Ma non ampliamo il discorso.

Il fatto è, cara Andrea Makner, che se è vero che la maggiore libertà ha promosso "la voglia legittima di riscatto individuale, di autonomia, di ricerca e affermazione della propria personalità", e questa istanza spesso si riduce ai corto/circuiti delle mode o di facili consumi personalizzati o a comportamenti che soddisfano il bisogno di una immediata identificazione totale, ovvero, come tu affermi, "si è arrivati alla follia dell'exasperazione del ruolo", se è vero tutto questo, e lo possiamo considerare quasi inevitabile in quanto nessun processo di crescita è lineare, la soluzione però non è quella di "fare un passo indietro".

No, anche perché ci pensa la realtà stessa a fermarti o, più brutalmente, a farti sbattere il naso. La soluzione sta nell'acquistare la consapevolezza che la libertà è bella ma non "facile". Che la navigazione in mare aperto è diversa da quella segnata da paletti normativi o dagli argini di un fiume: in mare aperto occorre conoscere correnti, venti e stelle, conoscere le proprie forze e i propri limiti, ed in particolare la direzione in cui vuoi andare, in quale paese infine vuoi approdare, se vuoi approdare. E riconoscerne i segni, e conoscere i linguaggi.

Insomma, in altre parole, non dobbiamo confondere la forza dell'individualità con l'identità, che è ben altra cosa. L'identità vive e la misuri solo nella capacità di creare relazioni, rapporti. Un "Noi" appunto. Identità è relazione, o non è. La crescita individuale, altrimenti, rimane un mero e narcisistico specchiarsi se stessi. Afono, sterile, con la depressione dietro l'angolo, tanto è lo spreco di energie.

Credo che tu sia d'accordo, e che sia, anche qui, solo questione di linguaggio. Quello che tu chiami un "passo indietro" nella ricerca della propria individualità, sia piuttosto un "cambio di passo", o un "passo avanti", sapere andare oltre se stessi però, verso l'altro. Con l'emozionante sentimento della gratitudine, e non di invidia, per la sorprendente sua diversità. Insomma, terra terra, il bello degli atomi è la "frenetica ricerca" di creare molecole grazie alle valenze, che sono la capacità di incontro per costituire un soggetto nuovo, il Noi, che esalti la "godibilità" dell'"Io e Te". Tu, che sei più poetica, parli di immaginazione e sogni, della cui materia notoriamente siamo fatti.

**TRENTINO** 23 febbraio 2011

## **Una lezione di impotenza**

*di Giuseppe Raspadori*

È tempo di massima coerenza. Se non ora, quando ?

La discrepanza tra le parole e i fatti, l'ipocrisia, sociale/politica/culturale, ma anche economica/educativa/religiosa, sottrae le coordinate necessarie alla navigazione dentro la nostra vita adulta, togliendo ai giovanissimi la fiducia di potersi confrontare con noi sul cammino futuro che li

attende.

Quando lunedì mattina un insegnante delle superiori, nel pieno della sua età di mezzo, ha scelto di togliersi la vita facendosi precipitare dalla finestra di un'aula della scuola in cui i ragazzi avrebbero dovuto entrare, ebbene, lì, a quel punto, in quel momento si poneva alla scuola l'essenza del proprio compito, guidare i propri alunni nei passi iniziali della costruzione fiduciosa della propria identità, servendosi sì delle “materie” e del “profitto, ma sempre sapendo andare oltre le “materie” ed il “profitto” scolastico. Ma a ciò la scuola non solo è complessivamente impreparata, ma vive per intero dentro una società che sempre più è un soggetto vuoto, privo di una direzione propria, pronto ad illudersi di potersi sfamare con ciò che il mercato quotidianamente gli propone.

Ho letto la voce degli alunni che avrebbero voluto incontrare, quella mattina stessa, in classe, i professori non come insegnanti di materie ma come “persone”, persone normali, aggiungono. Forse intendevano che avrebbero voluto parlare delle incertezze che normalmente attraversano chi è lungo un cammino, dei sentimenti contrastanti, delle risorse a cui poter ricorrere quando ti sembra di non farcela, di come parlar con l'altro che ti è vicino, di come non delegare la propria sicurezza interiore alla maniacalità delle apparenze, delle risposte pronte, dei rimedi da supermercato. Oggettivamente però non possiamo pretendere che la scuola sia e sappia dare quanto da tempo la società tutta non mostra alcun interesse a perseguire.

Un insegnante che si butta dalla finestra della scuola vale quanto a dire “lasciate ogni speranza voi che entrate”, ma questo stava scritto sulle porta dell'inferno, non certo su quella che vorrebbe essere istituzionalmente la porta del “futuro”.

Il compito a questo punto va oltre la scuola, rimbalza nelle mani di tutti. Occorre rompere la retorica di valori che non pratichiamo. Occorre il coraggio contro la prudenza. Occorre l'onestà contro il tornaconto. Occorre la giustizia, la lealtà, il disinteresse. Occorre, guarda un po', una merce resuscitata improvvisamente proprio in questi giorni: la dignità dell'essere umano nella sua interezza e non il piacere delle meschinerie parziali.

Sono, tutte queste, opzioni di cui ogni adulto deve farsi carico. Senza questo substrato non c'è scuola che tenga. E senza la scuola, e che la scuola sia confronto, l'individualità dei giovanissimi rimane afona, priva di identità, capacità di relazionarsi, intendo.

La lezione di impotenza che giunge dal Tambosi deve essere raccolta riflessivamente da tutti. Questa volta non sono ammessi relativismi, riduzionismi, capri espiatori, scaricabarili.



## “...e la psicoanalisi sempre risorge...”

di Giuseppe Raspadori



foto dal Trentino

Strana storia quella del potere eversivo della psicoanalisi che non solo ha visto i propri libri bruciati dal nazismo sulla pubblica piazza di Berlino nel 1933, ed il sequestro a Lipsia nel 1936 dell'intero magazzino dell'editore di Freud, ma anche "peccato mortale" fu per la Chiesa la pratica stessa della psicoanalisi, bollata dapprima come "immorale" da papa Pacelli Pio XII nel 1952, poi vietata a qualsiasi sacerdote e religioso con un Monitum del Codice di Diritto Canonico, nel 1961, dal papa "buono" Giovanni XXIII. L'accusa di "pansessualismo" gravava su di lei fin dalla nascita, vero e proprio pugno nell'ingorgato stomaco del perbenismo compassato e repressivo della società dell'inizio novecento.

Da allora cinquant'anni sono trascorsi ma ricorrentemente compare sui giornali una bella pagina, tra quelle della "cultura" beninteso, in cui si annuncia, con soddisfatto allarme, la "crisi", cosiddetta, della psicoanalisi. Non più per barbara od etica uccisione, ma quasi a dire che "finalmente" anche lei è morta, morta di vecchiaia, morte naturale. E così sia, si celebra, tirando un sospiro di sollievo, oibò, non se ne abbia più a parlare. La foto del "lettino" di Freud sempre campeggia al centro di tante belle parole di commiato e di contorno: ma sì, è l'onore che si deve all'inquietante "amico/nemico dell'inconscio" che ha esalato l'atteso ultimo respiro.

Ahinoi, come araba fenice, unica della sua specie, dal piumaggio splendidamente colorato, dalle proprie ceneri la psicoanalisi risorge.

Risorge ogniqualvolta cerca, e riesce, di aggiornare in modo coerente il quadro sociale di riferimento dentro il quale affondano le radici dell'inconscio, per riaffiorare poi, come ben sappiamo, con un arco tipico di sintomi. Sintomi caratteristici, non sempre uguali a se stessi, ma storicamente determinati.

In questo senso è assai stimolante l'introduzione a un libro, uscito qui a Trento per le edizioni Erickson, di Massimo Recalcati, psicoanalista lacaniano, dal titolo "Il soggetto vuoto, psicoanalisi delle nuove forme del sintomo".

Se per gran parte del '900 furono le cosiddette "nevrosi" al centro della scena della clinica psicoanalitica, ovvero fobie, ossessioni, difficoltà relazionali di ogni genere, isterie, impotenze, frigidity, ecc., vale a dire i "prodotti psichici immediati" della società autoritaria e sessuofobica, oggi sono altri i sintomi della sofferenza: le depressioni innanzitutto, gli attacchi di panico, le anoressie, le bulimie, le tossicomanie. Cosa è successo? Cosa e come è cambiato il quadro freudiano classico che vedeva nella "rinuncia pulsionale" il costo che uomini e donne dovevano pagare alla evoluzione della società civile? Quel "disagio della civiltà" descritto da Freud nel 1930, per cui, a differenza dell'orda primitiva, "il programma della Civiltà esclude per principio la

possibilità che la pulsione si soddisfi direttamente, immediatamente, costringendola a differire e a limitare la sua soddisfazione (a parte beninteso Berlusconi, con l'ausilio di Fede e Lele Mora) ?

A sovrintendere al differimento del “principio del piacere” in nome del “principio di realtà” erano gli imperativi del “dover essere”: l'elogio del dovere morale che si manifesta, o meglio si manifestava forte nella prima metà del secolo scorso, come funzione normativa del Padre, nella sua dimensione personale e sociale. Ma la società moderna, consumistica, eleva il godere al livello del dovere, e modifica la funzione interdittiva, simbolica e ideale del Padre, in una sorta di imperativo al godimento senza sosta e senza limiti (non sto parlando di Berlusconi, ma così è in tutto il mondo, da noi c'è giusto una marcia in più, con il “ribaltamento edipico” del padre, anzi del nonno, che gode delle grazie della figlia papi/Noemi e della nipotina Ruby/Mubarak. Ma noi, dicevo, siamo solo una avanguardia di un cambiamento in marcia).

Nel discorso consumistico il soggetto domanda febbrilmente oggetti per il proprio piacere e, come un soggetto vuoto ma avido, esige solo di essere riempito compulsivamente, ed il mercato rende illimitatamente disponibile non ciò che soddisfa la domanda, ma ciò che la produce artificiosamente. Dice Recalcati “tu oggi vai al supermercato, o a fare shopping, non perché c'è qualcosa che desideri, ma per il bisogno impellente di vedere cosa ti manca”. Ma in quanto “soggetto vuoto”, la mancanza costantemente si rinnova, “il desiderio è sempre desiderio d'Altro”.

E tutti i sintomi del malessere contemporaneo si manifestano come propri di questo uomo, soggetto vuoto, privo di una sua propria direzione, vittima e schiavo di un godimento senza desiderio, quasi “maledetto” scrive Recalcati. E qui ritorna Freud, con l'intuizione della distruttività e autodistruttività, vera pulsione di morte, di quando il desiderio va oltre il principio del piacere. Intuizione, cento anni fa. Clinica operativa assai diffusa, oggi. Per la psicoanalisi, vedi, non è proprio tempo di andare in pensione.

**TRENTINO** giovedì 31 marzo 2011

Il gioco d'azzardo  
**Il marketing delle emergenze**  
*di Giuseppe Raspadori*

Vietata la morra, ed il mercante in fiera. Vietato il tresette, la marianna, il dobelon. Vietato pure il pirlò, quello giocato con l'elastico, e, beninteso, vietato anche il tiro all'uovo. Così andava il gioco d'azzardo, nelle vecchie osterie del “nostro Trentino”. Semplice, no ? Bastava un bando, l'esposizione ben in vista di un avviso, chiudere un occhio, e qualche controllo. Rimaneva qualche notturno tavolo di poker, ed una fila di qualche migliaio che si recava ai tavoli verdi di Seefeld e di Venezia.

Oggi, sempre in attesa del Casinò Royal, che dall'hotel Panorama invii fasci di raggi laser dai Sorni fino a Borghetto, possiamo scommettere e giocare la sorte in ogni angolo di Trento, l'Udinese da scudetto è data 18 a 1, le macchinette dentro i bar da un pezzo hanno frantumato i salvadanai dei nostri figli, e, non c'è limite al disgusto, lenzuolate di multiple cartelle grattaevinci fuoriescono da ogni sportello delle Poste, giusto per arrotondare con l'attesa il vaglia e dare una prima limata alle pensioni.

Così vanno le cose, l'italica genialità di far quadrare con la speranza i conti ha portato la società del Lotto a sbaragliare il campo delle lotterie istantanee negli States: la Smorfia è player mondiale

contro la crisi.

Comunque, amico caro, non devi preoccuparti: se ti affezioni troppo, se ti sembra di essere un po' fissato, se non riesci proprio a staccarti dal gratta/gratta e dalle macchinette ingoiasoldi, beh, proprio questa settimana il marketing sociale delle emergenze si è messo in moto, proprio per te. Un bel centro di cura contro il gioco d'azzardo è sorto, nulla di privato beninteso, tutto rigorosamente finanziato col pubblico denaro che, gran beneficiario delle lotto/scommesse, è giusto che si faccia carico delle tue lacrime e di quelle, se resiste ancora, di tua moglie.

Quello che io definisco marketing delle emergenze è un "centro commerciale" in grande espansione. Va di pari passo con le cento facce del disagio, personale e sociale. Vedi, come ben sai, nella società dei consumi avviene che bisogni e desideri sono costantemente guidati e indotti, e tu sei lì, come una scatola vuota e senza fondo, soddisfatto solo dall'illusorio flusso di cose che ti riempiono, un attimo prima di sentirti nuovamente vuoto. Come è stato detto, tu passi ore nei centri commerciali, che graziaddio sono aperti la domenica, non perché ti mancano sei uova o un paio di calzini, ma per vedere cosa c'è di nuovo e "conveniente" da comprare. La scatola, così, vibra di benessere, di felicità, di senso di sé e della propria libertà di scelta.



Il marchingeo però mostra la corda, l'ansia da vuoto sempre si rinnova, tu cerchi conferme di te, della tua esistenza, del tuo potere, a 360 gradi, anche nelle relazioni, nelle emozioni che ti sembrano forti, che nutri con la semplice novità di qualche sotterfugio, con la fantasia di trovare scorciatoie per essere un vincente.

Mentre consumi così rassicuranti castelli in aria o di cartone, la paura si fa strada, o il baratro del vuoto e dell'insulso, o chissà mai perché ti senti giù, sempre più giù.

Reagisci, a seconda dei casi. Anche qui c'è un ampio supermarket, per ogni gusto o propensione: alcol, coca, gioco d'azzardo, bunga bunga, lifting e farmaci miracolosi, antidepressivi, ansiolitici a seconda delle ore.

Quanto è variegata la scelta dei sintomi, tanto lo è immediatamente la proposta giusta, giusta, per il caso tuo specifico: un bel centro di cura particolare per ogni forma di addiction. Già, l'addiction, come oggi viene chiamata l'ubriacatura maniacale, la dipendenza. Per alcol, droga, sesso, gioco d'azzardo, disturbi alimentari, ma anche se ti sei fissato su Internet, o sui telefonini, se vai su e giù con i disturbi bipolari, se sei depresso, se hai il panico, o sei in preda a sindromi ossessive compulsive.

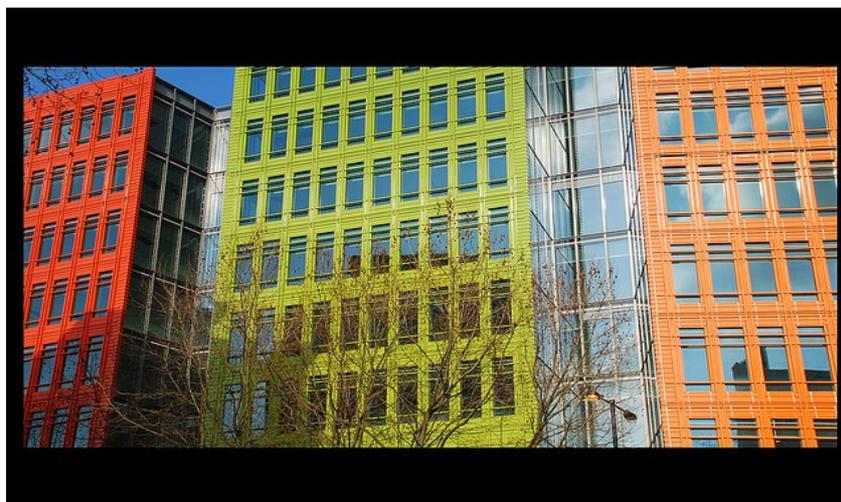
La scatola vuota produce inesorabilmente sofferenze. Ricorrentemente si levano allarmi sociali.

Non si denuncia mai però qual'è il male di fondo.

Il marketing delle emergenze sociali vuole che attorno ad ogni sintomo cresca un bel centro di studi e cura, lustrati depliant e nuovi progetti, una moltitudine di specialisti, multidisciplinari.

Così vuole il mercato. Del benessere ed anche del malessere.

Tranquillo, non ti preoccupare, non pensare: per ogni voglia, o male, sul bancone c'è un rimedio che ti aspetta. Sei o non sei una scatola vuota ?



TRENTINO venerdì 8 aprile 2011 — pagina prima

## de Eccher e il fascismo

*di Giuseppe Raspadori*

E bravo de Eccher! Che, con poco, “sbrega” il velo di Maja dell’ipocrisia.

E la primaria emozione della meraviglia - la bocca aperta, gli occhi sgranati con cui un infante scopre il mondo circostante - si dipinge improvvisamente sul volto benpensante della pubblica virtù fatta di parole della democrazia nostrana. Ma cosa c’è di strano se de Eccher, coerente fascista, passato dalla militanza in Avanguardia Nazionale al Msi e poi ad An, si trova a completo proprio agio nel Pdl dell’uomo della provvidenza e «oibò - lui dice - che senso ha oggidì che il partito fascista sia ancora da considerare al bando?».

La sua richiesta mi sembra ovvia, nella sostanza. Il partito del capo c’è, ed è vivo e vegeto, questa volta con il consenso elettorale/democratico pure, il Gran Consiglio asservito anche, il parlamento come il due di briscola fa da contorno, i tribunali speciali sono alle porte, non per gli oppositori ma per il premier questa volta, non mancano nemmeno le leggi razzial/razziste. Le differenze sono quisquilie. Fanno parte di una più moderna sceneggiatura. Il confronto politico ben recitato nei teatrini dei talk show. L’opposizione perennemente suicidaria. Nel senso che a differenza dal ventennio il governo non deve nemmeno darsi la pena di perseguirla. Sempre presenti, poi, sono gli applausi di riconoscimento. Pronti ad incoronare in ogni momento qualsiasi cosa, parola, sberleffo o gesti, che dal capopopolo promani.

Ebbene, io dico che per tutto questo a cui assistiamo c’è poco da sorprenderci. Ci è piaciuto, in epoca non sospetta, indulgere sul concetto dell’efficienza anche in politica. Annotare, senza allarmarci mai, che, passo dopo passo, i processi decisionali hanno lasciato il posto al “decisionismo”. L’imprenditore come mito, ed il modello “azienda” per tagliar corto su confronto e partecipazione. Non sto parlando solo di Berlusconi ma del piacere diffuso di parlare di governatori, commissari plenipotenziari, e soprattutto manager. Manager ovunque. Come soluzione magica. Abbiamo ciecamente apprezzato una drastica verticalizzazione del potere, ed una subitanea, quanto logica, personalizzazione. Con la continua ricerca di uomini leader. Con i partiti trasformati conseguentemente in comitati di raccolta del consenso. E la politica volgere rapidamente, come si dice, dall’etica all’estetica. L’importanza che il politico sia bello e piacente, che il volto “fori” lo schermo, che l’eloquio sia fluente, che lo slogan sia efficace, ecc. La necessità di riferirsi continuamente all’audience, di rettificare la propria azione (ed anche semplicemente il proprio dire) in funzione dei sondaggi. Ed abbiamo preferito pensare che a “far premio” fosse la risposta salace, arrogante, o la battuta, quanto più fessa possibile.

Poco importa che Prodi sia stato lì, per ben due volte, a ricordarci che le cose non andavano proprio così. Che c'era ancora lo spazio per il ragionamento e la pacatezza. No, via, via, abbiamo travolto tutto.

Ci è sfuggita così di mano la politica democratica come sistema fondato sulle "rappresentanze", e ciò che ci è rimasto in mano, con il potere del telecomando, è la "rappresentazione" della politica. Insomma intendo dire che oggi non c'è solo una "questione Berlusconi", quel social/craxiano che bontà sua scese in campo quasi un ventennio fa per "salvarci dal comunismo", come il social/Benito, caro a de Eccher, per mettere ordine in Italia dopo l'occupazione delle fabbriche.

No, il vero problema è che oggi si è dissolta anche l'idea, la fantasia, l'odore di cosa sia la democrazia. Non esagero, figuriamoci che... i cuori già sono palpitanti per un nuovo salvatore inviato dalla provvidenza. Un nuovo manager, Montezemolo. Luca Cordero per spazzare via il vecchio decotto. La rossa di Maranello chiamata a sostituire i sogni. La politica formula uno contro la politica del bunga bunga. Oddio, mi sa che la nottata della democrazia è lunga da passare. Please, chi vuol scandalizzarsi, non vada a nascondersi dietro de Eccher.

TRENTINO sabato 16 aprile 2011

## **Amore e slot machine**

*di Giuseppe Raspadori*

Ho sempre l'impressione che se non colleghiamo le "cose", apparentemente anche quelle che ci possono apparire assai diverse, non riusciremo mai a dirci cose vere, ma solo parziali. La prima pagina di ieri del Trentino ci offre più di uno spunto: il mercato del "gioco" ed il consumo delle rappresentazioni dell'amore.

Cosa ci sta dietro l'enorme diffusione del "gioco" delle slot e delle scommesse, se è vero, come è vero, che nel 2010 ha visto un fatturato di un miliardo e due, che vale quanto un quarto del bilancio della nostra Provincia, e che supera di gran lunga la spesa per la sanità?

È una passione straripante per la dea bendata? no, non credo.

È la speranza/ultima spiaggia di una crisi economica che, comunque governata, pesa sempre più sui redditi medio/bassi? no, non credo.

Non credo a queste due ipotesi, quantomeno come spiegazione causale, univoca e direttamente conseguente.

Non vedo il fuoco di passioni, ma l'inerzia della mente purtroppo. L'inerzia indifferente propria di quando la fantasia viene meno, e senza fantasia l'intelletto è cieco e i sentimenti, di affermazione di sé e di riscatto, divengono deliranti, e "vincere bisogna", nell'incapacità di determinare direzioni proprie.

Quanto il mercato ti ha abituato a colmare con i consumi la discrepanza tra l'immagine ideale di te ed il vuoto che spesso ti assale quando ti guardi, così il mercato ti offre il consumo di illusioni, in tempi di crisi e di guadagni più risicati. E se la tua identità dipende da quanti soldi hai in tasca, il soldo guadagnato, o il soldo vinto al gioco, è indifferente.

600 locali con le macchinette, 300 ricevitorie del lotto, un numero indefinito poi di sale scommesse: questa, al di là di Panizza, Rossi, Dalmaso o Dellai, è la vera cultura del vuoto, dilagante. Che senza freno si autoalimenta del nulla, e si espande. E immiserisce ulteriormente, la testa, più ancora delle

tasche.

E l'amore, cosa c'entra? L'amore langue, sembra vivere una fase critica, tanti soffrono di solitudine. C'è chi scambia fischi per fiaschi, il virtuale con il reale. Anche l'amore che, come scrive Franco de Battaglia, necessita di sapere andare oltre il proprio tornaconto e godere della diversità del prossimo, non è "roba" che trovi bella e pronta sul mercato.

L'amore, al di là delle visioni mistiche o degli assoluti "per sempre assieme" o delle magiche pozioni della chimica, vuole narrazioni fantastiche e capacità di percorsi concreti. Ci vogliono tutte e due queste dimensioni.

Lo stesso che serve per stare in società, senza perdersi nell'inseguire il paese dei giochi e dei balocchi.

Per quanto riguarda le relazioni amorose ci siamo lasciati alle spalle un mondo fatto di schemi e di binari oppressivi. In cui c'era ben poco da salvare.

Uno psicoanalista dovrebbe innanzitutto riconoscere questo. Quantomeno perché è il mondo oppressivo e repressivo dei secoli scorsi che ha fatto da culla proprio alla psicoanalisi.

Oggi la libertà è di molto maggiore, se non totale. Ma quanto è difficile coniugare la libertà interiore col denaro, senza finire nella schiera enorme delle escort e degli escort, non mi riferisco ovviamente solo al sesso, tanto più complesso è coniugare l'amore con la libertà.

La libertà, purtroppo, ma questo è il suo unico limite, necessita di assai maggiore consapevolezza e responsabilità che non la schiavitù. Necessita di conoscenza di se stessi, dei propri bisogni e desideri, ed anche del rispetto della libertà dell'altro.

Oggi non te lo dice la mamma, il maestro, il prete, e non lo compri neppure al supermercato il percorso futuro dei tuoi sentimenti, delle tue emozioni, dei tuoi legami affettivi, se li vuoi.

Necessitano di qualcosa di più di un manuale di un telefonino.

Se bari o sei superficiale o inetto, paghi. Più duramente che non perdere al gioco.

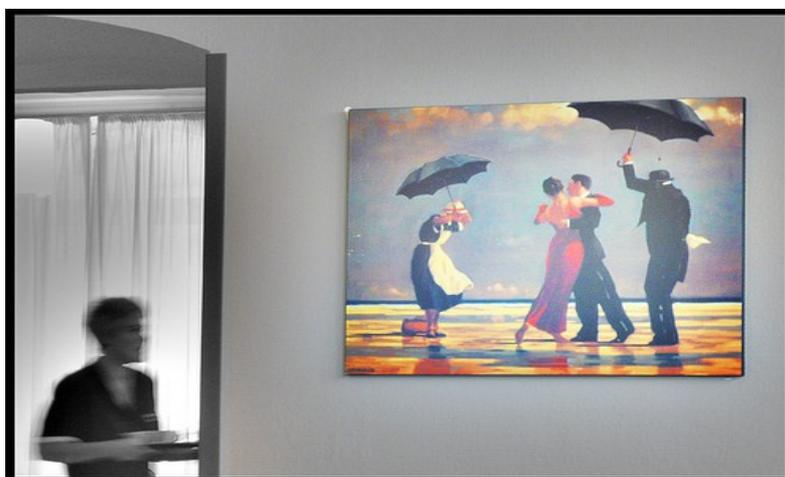
Dipende poi da cosa e come ti piace vivere. Ci sono cose vere, ma di ognuna c'è pure una bella copia fatta di plastica. Ti puoi accontentare, ma non confonderle.

Il fatto poi di avere davanti agli occhi il mondo di Internet e di infinite reti di relazioni tra uomini e donne, non deve indurci a litanie, che stanno diventando un po' stantie, sul "mondo virtuale". In verità, virtuale assai meno dei graffiti, dei romanzi o dei film.

Dietro ad Internet, a facebook, alle chat, ci stanno persone vere. Devi saperlo. Altrimenti dopo un po' lo impari. E specialmente devi sapere cosa vuoi tu, cosa ti piace, quale direzione scegli.

Distinguere le emozioni e i legami affettivi, le storie belle dai progetti, una vacanza al mare da un matrimonio. Insomma, come ebbe a dire Ratzinger nella sua prima enciclica, si parla un po' troppo d'amore. Amore rischia di essere il termine più abusato. E' bello che sia la libertà a costringerci ad essere più consapevoli.

Altrimenti sono solo macchinette e bunga bunga.



## Libertà dal lavoro

*di Giuseppe Raspadori*

È al Buonconsiglio la conferenza affascinante, oltre i confini della libertà economica. “Libertà dal lavoro” è il titolo trattato dal professor texano Hamermesh carico di anni e di ben trenta righe di premi e accademiche onorificenze. Assai simpatico pure e arguto, quando introduce il tema chiedendosi cosa fa il nostro scoiattolo quando non raccoglie noci: “beh, nel paese di scoiattolsconi -dice- lo scoiattolo va a caccia di scoiattole”.

L'inizio è frizzante, come si vede, e prosegue bene con una prima considerazione, corroborata da tabelle e grafici, in cui si dimostra che nei paesi “ricchi” il reddito, ahì ahì, aumenta assai più della durata della vita, per cui l'affanno per accumulare dollari ed euri supera il tempo necessario a goderseli.

Però, poi, il professor texano, docente pure a Maastricht, non va oltre nel busillis, di come liberarsi dal lavoro: forse perché rimane ancorato alla certezza che sia il denaro che ci rende liberi, e quindi il buon reddito debba essere innanzitutto il fine. Da qui purtroppo ne consegue che i ricchi lavorano più dei poveri, i manager più dei disoccupati, e siamo così daccapo, e lo scoiattolo rischia di mordersi la coda: il tempo libero non riusciamo mai a trovarlo.

Tabelle su tabelle, gli uomini e le donne, il minutaggio quasi ossessivo di quanto tempo per dormire, per mangiare, per lavarci, accudire i figli, portare a spasso il cane.

Quali attività possiamo demandare ad altri, e quali invece no, il sesso per esempio. Attività biologica necessaria, dice il professor texano.

Al termine dei suoi 45 minuti di lavoro, gli ho chiesto se non riteneva di poter trovar la quadra di quanto stava cercando invertendo l'ordine dei fattori. Se noi invece di orientar la vita al reddito (dollars oriented life) la volgessimo all'esercizio, professional-scientifico, delle curiosità e delle passioni, beh, forse ne trarremmo anche un reddito conseguente, forse modesto, ma certamente ci libereremmo dell'ossessiva dicotomia lavoro/tempo libero. Così a me è successo.

Lui mi ha risposto, in texano ovviamente.

Non avevo le cuffie della traduzione. I have not understood.



## Il quorum del consenso

di Giuseppe Raspadori

Referendum e festival dell'economia: non dobbiamo mai sottovalutare il "quorum". Spesso sentiamo sbuffare e dire "chi c'è, c'è, non dobbiamo pretendere che tutti siano d'accordo". È vero, ci mancherebbe, perbacco! Tutti è impossibile, non è nemmeno auspicabile, ma la democrazia ci insegna che la politica è l'arte di conquistare la maggioranza, il quorum dei consensi. Il quorum delle idee, non semplicemente le idee di chi va in piazza. Altrimenti è un'altra cosa, dittatura, colpo di stato, o quantomeno è aristocrazia.

Per fortuna che a ricordarcelo c'è il quorum.

Nel referendum il quorum del consenso è una condizione/clausola esplicita. In altri casi, come per il nostro bel Festival, invece no. Il problema però ce lo dovremmo sempre porre. Fare come se.

Il problema delle idee, dell'evoluzione delle idee in seno ad una comunità te lo devi sempre porre.

Sempre, per le piccole e per le grandi scelte.

A volte, nel campo delle idee giuste, puoi anche ritrovarti in pochi e non spaventarti per questo, sognare la rivoluzione, iniziare una lunga marcia culturale, per la conquista della maggioranza, appunto.

Ebbene, giunto alla sua sesta edizione, pur sempre segnando un ottimo successo, tra i tanti che lo amano è percepibile comunque l'esigenza di un cambiamento, di una evoluzione. Così, tanto per non ritrovarti come quando preservi sotto una campana di vetro un dolce buono, e la crema poi sa di muffa, al pari delle lire sotto il materasso.

Veniamo al dunque. Quest'anno una piccola novità c'è stata: una giornata a Napoli. Domani si intende aprire una vetrina negli States, a Mosca, nel Qatar.

Il prodotto è buono, anzi magnifico, di grande appeal. Il nome di Trento e del Trentino va al galoppo su Internet e su tutti i media internazionali. Verrà Napolitano, il colpo grosso sarà chiamare Obama.

Dopo di che, guardiamoci negli occhi e diciamocelo: che è un ottimo spot, un traino per Melinda, per la farfalla del turismo, per le Università di Trento e i nostri centri di ricerca, per tutti i nostri brand, anche per il Mart.

Last but not least, vista la partecipazione di grossi privati sponsor, il Festival ci costa assai meno delle piume e delle tute degli Schützen. Una vera "genialata".

Ma... ma... Se noi crediamo che, se noi crediamo anche, che il Festival sia una vetrina di cultura, uno stimolo per l'elaborazione del pensiero, il coronamento dell'impegno a tener vive le menti, allora gli spot non ci possono bastare. Il futuro del cambiamento deve anche andare in un'altra direzione, diciamo verso il basso non solo verso il vertice dell'iniziativa. Non è di ulteriore lifting dell'immagine che c'è bisogno. Ma di allargare e nutrire il quorum. Il nostro quorum.

Caro direttore Faustini, hai usato due concetti assai giusti nel tuo editoriale di domenica, quando hai auspicato un "festival permanente" e una indispensabile "osmosi" con il territorio. Lo scoiattolo può ben mostrare la coda narcisistica fino a New York, ma è importante che lungo l'anno sappia percorrere con la città le valli. Programmare tanti e ripetuti appuntamenti di dibattito, diffondere il piacere delle idee, delle analisi, delle visioni del futuro. Le forze non mancano, visto il coinvolgimento dell'Università col Festival.

L'appuntamento di giugno può trovare così una attesa più diffusa e matura non solo negli studenti e negli strati più intellettualmente acculturati della popolazione, ma essere riconosciuto, nella sua passerella di personaggi, come festival appunto di un impegno permanente a leggere la realtà in cui si è immersi, a innovarsi contro i conformismi, a comprendere che la prima "ricaduta" vera di

questa iniziativa è proprio nella vivacità con cui si tiene desta la mente.

Perché da questo dipende poi il futuro del quorum/maggioranza della popolazione di una comunità.

Per quanto riguarda invece il quorum/referendum, beh, c'è in ballo l'atomo, la giustizia e l'acqua: cosa vuoi di più per prendere le misure, e trarne poi le conseguenze, alla coscienza di una democrazia?

TRENTINO venerdì 17 giugno 2011 — pagina prima

## Le colpe annacquate dal lessico familiare

*di Giuseppe Raspadori*

«La dipendente infedele», titolo degno di Plauto o di Goldoni per un'opera tragicomica.

Non bastano due lingue, caro Panizza, a connotare e consacrare le nostre tradizioni: c'è un felpato “lessico familiare” tutto da tradurre, tra boschi e valli d'or, c'è una favola bella, anzi un'epica, una leggenda vera, forse, di quello che fu il buon governo asburgico che da sempre avvolge e ammantava il cielo del Trentino.

Da noi non ci sono ladri e truffatori, al più “dipendenti infedeli”.

Da noi è tale l'abitudine dei nostri imprenditori a far dialogare i deficit aziendali con i bilanci di “mamma Provincia” che un “dipendente infedele” soavemente può affermare che i “movimenti di cassa” (quelli che grezzamente altrove sono denominati furti) erano a fin di bene: erano passaggi dall'azienda sanitaria a quella edile/famigliare, senza scomodare la mediazione degli assessorati competenti. In fondo si trattava di uno snellimento burocratico. Una partita di giro. Una procedura, al più, un poco anomala. Una sana osmosi tra pubblico e privato. Una tradizione. Che merita una difesa degna. Come avviene.

A chi e a cosa serve il nuovo carcere decentrato e super-barrierato, del tutto simile ad una “base militare”?

Voglio richiamare l'attenzione su un gran “pezzo” che ho letto domenica 12 giugno sul nostro giornale, un intervento di rara e alta umanità e civismo.

Proprio sul carcere. Ancor più pregevole in quanto a scriverlo non è stato un prete o un idealista sognante e astratto, ma un giudice. Carlo Ancona.

Un intervento in cui l'intima solitudine di chi, per ruolo, è chiamato a discriminare il giusto dall'ingiusto, ovvero a giudicare e poi punire, mantiene intatta la barra della sensibilità nei confronti dei luoghi, le carceri, deputati ad accogliere il dolore dell'espiazione.

Luoghi, le carceri, che trasudano di umanità, delle durezze dell'umanità e del patto sociale che le sottintende.

Via Pilati, al centro della città, esprimeva bene questa sensibilità e questo concetto. Di una società che non espelle, ma che ingloba anche i processi di espiazione e di recupero, di riconoscimento e accettazione della colpa come momento fondamentale della dignità della persona.

Abbiamo scelto diversamente. Un carcere/cemento, lontano, emarginato. Vicino alla discarica.

Per i piccoli ladri, i piccoli truffatori, già, perché bisogna essere proprio dei “disperati” per finire oggi nelle patrie galere.

Mica essere funzionari di un ufficio che gestisce pratiche per 250 milioni annui, un quarto del bilancio della sanità trentina, a sua volta un quarto dell'intero pubblico bilancio. Lì, al più, puoi

essere fedele od infedele.

Ma va.

Così, con questo bel lessico famigliare, sparisce la colpa. Figurati poi l'espiazione, ed il dolore.

**TRENTINO** mercoledì 22 giugno 2011 *pagina prima*

*Il delitto di Modena*  
**La sindrome da navigatore**  
*di Giuseppe Raspadori*

Raptus.

Così si dice quando tutto sembra funzionare al meglio. Quando si aderisce ai migliori tra i modelli che i media ci propongono.

Poi improvvisamente si sprofonda. L'immagine di sé vacilla, traballa, va in frantumi. Ma guarda un po', due giovani così ben posizionati, moderni, tecnologici, della famiglia ambita di Maranello, di Montezemolo, della Ferrari intendo.

Ahi, ahì, siamo rimasti a piedi, è lei, io dico, è la "sindrome da navigatore satellitare". Allo stato puro.

Al tempo in cui amiamo parlare di "disturbo bi-polare", oppure del nostro "umore ciclo/timico", io dico che la sindrome più diffusa è quella da navigatore satellitare: propria di quando ti sembra di possedere bene la certezza di sapere dove andare, ma in realtà non sai neppure dove sei.

Mi spiego meglio, anche perché questa sindrome è una idea mia, è scontato che non la conosciate, ma vedrete che la capirete al volo, e la riconoscerete.

Il contesto è quello che il bravo filosofo Umberto Galimberti definisce come pensiero tecnologico. Il pensiero che, alla pari di quello economico, ha invaso e si è appropriato della nostra "ragion critica". Abbiamo, via via, messo da parte i dubbi, i distinguo, gli interrogativi; abbiamo assunto come verità incontrovertibili i meccanicismi della tecnologia e le leggi dell'economia, e li abbiamo estesi ad ogni dimensione della vita; cerchiamo costantemente soluzioni pratiche, usiamo mille manuali digitali, comodi e veloci certamente, a cui deleghiamo comprendonio, cornici, coordinate e bussole.

La pervasiva facilità e la rassicurante verità del pensiero tecnologico è ben rappresentata da quell'aggeggio, il navigatore, presente ormai dentro ogni auto.

Fatto in modo che, impostata voi la meta, non abbiate poi a preoccuparvi d'altro. Il navigatore vi conduce. Vi dice quando uscire dall'autostrada, poi "prosegui per 20 chilometri e 300 metri", poi "svolta a destra", "tieni la sinistra", "alla rotonda terza uscita", "avanti così altri 8 chilometri", ora vi indica che ne mancano 27 ovvero 35 minuti all'arrivo, poi... si spegne...boh...forse un accidente...mi dissero che si trattava di un fusibile. Di cui non conoscevo neppure l'esistenza. E voi? Siete in mezzo alla campagna...dove? nel veronese o nel mantovano? in provincia di Vicenza o di Padova o forse di Rovigo? Non avete una mappa stradale. Che serve? ho il satellitare...

Ecco, mi dico, questo è l'esempio pratico di come si è ridotto il nostro pensiero "nell'età della tecnica": procediamo al buio, privi di nostre mappe, di coordinate, di geografie aggiornate. A guidarci è l'economia, la tecnologia, di cui ci fidiamo ciecamente, ci illudiamo che non occorra

possedere, noi, un sapere. Basta però un nonnulla per trovarci bloccati o fuori strada.

Se l'esempio è solo simbolo, e lo estendiamo ai comportamenti quotidiani, al mondo delle relazioni anche, ai sentimenti, ai passaggi più importanti della vita, e consideriamo quante sono le sicurezze che adottiamo a-criticamente, allora ci rendiamo conto di come stiamo navigando un po' sospesi per aria e in un mare di nebbia, con l'handicap aggiunto della supponenza.

La nostra sicurezza razionale ci può programmare la corsa, l'incastro di ogni puzzle, i tempi del pit stop, ci illudiamo che le cose vadano così anche nell'antico mondo dei desideri che unisce gli uomini e le donne.

Poi basta un fusibile che salta, una separazione, un no, una gelosia, e il castello delle nostre sicurezze salta. Ahì, c'eravamo dimenticati di aggiornare le mappe delle emozioni, dei sentimenti, dei legami affettivi. Anche quelle dei semplici incontri. Una sottovalutazione grave. Perché anche il cuore ha le sue regole. Specie quando si incontra con la libertà.

Nel 2011, sappiamo gestire mille marchingegni, poi ci comportiamo come primitivi.

**Alto Adige** martedì 5 luglio 2011 *prima pagina*    **TRENTINO** mercoledì 6 luglio

## **Voti a scuola**

*di Giuseppe Raspadori*

Approvo, 10 e lode. Basta col gusto sadico dei 2, dei 3, ricordo un prof che a un tuo maggiore impegno rispondeva con un "tre più", sì 3 +, che ti faceva sudare il "quattro meno meno".

Ah, il potere di dare i voti, di guardarti annaspere e scuotere la testa. Come se così tu potessi crescere più forte e determinato. Perché la scuola è ed è stata anche questa. La scuola premia, seleziona, ma emargina anche.

Non ho mai pensato che procurare frustrazioni tempri il carattere del malcapitato, e che far toccare il fondo ad un adolescente sia la giusta premessa per farlo risalire.

E non è neppure la questione di dire bonariamente "ma sì, sai com'è, oggi i giovani sono così fragili e sensibili, a rischio di depressione, forse anche di suicidio...,non sono come i padri o i nonni che i diciotto anni li compivano in trincea...".

Che il potere politico si sia preso a cuore la relazione insegnante-alunno può destare qualche perplessità, la libertà didattica per amordiddio !

Ma non mi viene di leggere il monito della giunta provinciale di Durnwalder come una interferenza, direi piuttosto che è una attenzione. Una grande attenzione innanzitutto al ruolo degli insegnanti.

Di quanto spetti a loro il compito non solo di guidare verso sapere e competenze, ma specialmente il maggiore impegno di far breccia al piacere del sapere e della competenza là dove un proprio alunno mostri di essere privo di curiosità ed interesse.

La responsabilità dei voti, in fondo, va sempre divisa a metà.

## L'orso in padella è il volto della Lega

di Giuseppe Raspadori

Allora, i NAS hanno salvato i leghisti dall'ultimo dei loro teatrini.

Stava per andare in scena la sintesi, concretamente pratica e simbolica, di tutta una politica che da vent'anni si affanna a parlare alla pancia dell'elettorato.

L'orso in padella era lo svelamento, la rivelazione finale di questa politica, l'ultimo atto, l'eccitazione massima per tutti i border-line della semplificazione, vero orgasmo di uno stupro neo-tribale.

La legge del contrappasso ha voluto che i detentori del Ministero della semplificazione (Calderoli) cadessero ingoiati dalle fauci della carica dei cento e un certificati necessari per addentare un panino all'orso sotto un gazebo.

Questa volta ci hanno pensato i Nas, il nucleo dell'Arma Benemerita per la salute contro i sofismi, ma non potrà sempre essere così.

Dovremo noi riappropriarci, tutti, della ragion critica, dismettere il compiacimento complice con chi costantemente fonda la propria audience sull'offerta di un emotivo ed immediato tornaconto.

Sono anni che suona questa sinfonia d'accatto. Il buon leghista si guarda attorno e prende nota di tutte le occasioni che possono essere incendiate dal kit che sempre l'accompagna: la vecchia e valida miscela fatta di paura, convenienza, e un mazzolin di tradizione.

Questi, non lo scordare mai, sono gli ingredienti che dapprima stimolano e successivamente nutrono la mente della pancia, e poi la rassicurano che è il metodo giusto e spiccio, è quanto tramandato dagli avi, è la soluzione, è lo specifico.

Va così con gli extracomunitari, delinquenti clandestini, niente casa agli immigrati, siamo padroni a casa nostra.

Va così coi mussulmani, terroristi di Al Qaeda, difendiamo le nostre radici, niente Moschee.

Va così con la scuola e la cultura, guai a toccar le pluriclassi, gli insegnanti autoctoni, la lingua da insegnare sia "il nostro dialetto".

Va così con lo Scoiattolo del Festival dell'economia, da mettere in padella con Bambi e l'orso Yoghi, basta sprechi, vogliamo il festival del "puzzone di Moena".

E via sempre contrapponendo, le bande all'orchestra, le filodrammatiche al teatro, i musei degli antichi costumi al Mart. E le ronde? Tutti a iscriversi, al fai da te della giustizia, sotto i gazebo.

In questa sagra continua di una illusoria pancia della convenienza e dell'arraffo di un pugno di voti di consenso, c'è finito di mezzo l'orso. L'orso, bontà sua, le aveva tutte le prerogative per essere servito con una improbabile ricetta valligiana della nonna: in dieci anni ha spaventato almeno tre persone, più che sufficiente per estendere il terrore alle "nostre popolazioni", pensate poi ai bambini, ed ai turisti, che fuggono dai boschi. E poi l'orso ha un costo pubblico: alcuni forestali per monitorarlo, qualche pollaio da rimborsare, un agnello addirittura. Lascia fare a noi, contro gli sprechi. Altro che i costi della politica. Divina, Fugatti, l'europarlamentare Boso, in tutto 40mila euro al mese, ben spesi: sull'orso, dicono, faremo cadere noi il governo.

Le cose vanno così, chi vuol esser lieto sia..., però alle elezioni e al referendum sembra sia tirato un vento nuovo, che il nutrimento delle pance non vada più di moda. Vedremo. Per ora, per merito dei Nas, possiamo dire: sotto i gazebo, niente.

## **La società civile non aspetta la politica**

*di Giuseppe Raspadori*

Il panorama è invero interessante.

Da un lato vediamo, ahime e ahinoi, una politica che più si mostra incapace di gestire economia e riforme, più ha l'arroganza di "allargarsi" ai temi ultimi della vita e della morte, dei diritti e delle libertà delle persone.

In altre parti del giornale leggete la fine irridente, disumana e scandalosa del "bio-testamento", ovvero della possibilità di decidere del proprio corpo in fin di vita. Come scopriamo che esiste una ampia categoria di "faccendieri" che reggono le file della cosa economica e delle scelte, così c'è un'ampia categoria trasversale di politici che, convinti in buona fede che il corpo sia un tutt'uno con l'anima, si arroga il diritto di essere rappresentante eletto dell'anima e di tutto ciò che poi consegue. Dall'altro lato c'è una cosiddetta società civile per nulla inebetita e che non mostra segni di voler demordere dall'affermare la propria coscienza e responsabilità di cittadinanza.

Mi riferisco ovviamente al nuovo protagonismo delle donne (vedi la manifestazione di Siena di sabato scorso, dopo quella del 13 febbraio "se non ora quando") ma anche alla rete prevalentemente di giovani che hanno portato all'inaspettato risultato elettorale delle Comunali e del Referendum.

Ma non solo: c'è un fiorire di iniziative su temi altrettanto fondamentali del "bio-testamento", temi che te la dicono lunga sulla volontà e determinazione di riappropriarsi dell'abc dei diritti umani e mettere in discussione quanto avviene nelle pubbliche istituzioni.

Sabato 9 luglio ho partecipato ad un intenso dibattito a Bologna, anche questo promosso da una donna, Maria Antonietta Farina Coscioni,, sul tema che andava dagli O.P.G. (ospedali psichiatrici giudiziari) ai T.S.O. (trattamenti sanitari obbligatori). Invero mi sono molto spazientito allorché l'assessore regionale Emilia-Romagna per le politiche alla salute, Carlo Lusenti, ha mostrato di non conoscere quante migliaia di cittadini della sua Regione sono stati sottoposti a TSO nel 2010, ovvero privati della responsabilità della propria salute, in particolare quella mentale.

Sono certo che il nostro Ugo Rossi trentino, o Richard Theiner sudtirolese, questi dati tanto gravi quanto sensibili li hanno ben stampati nella mente.

Perché la capacità di una società di farsi carico e contenere i confini incerti che separano la "normalità" della ragione e della sofferenza psichica dalla sua alienazione e stigmatizzazione è tema che ci riguarda tutti e da vicino, data la vastità oggi della sofferenza psichica, appunto.

È un fronte su cui la psichiatria istituzionale è da anni attivamente impegnata a Trento, con i noti progetti del "fareassieme" e delle "parole ritrovate", e non solo.

E' un fronte però che mostra anche tante fragilità e contraddizioni.

Tanto che, ed è su questo che intendo portare da ultimo l'attenzione, oggi Trento è sede di un Convegno di tutto rispetto per l'alta qualità dei relatori, docenti universitari italiani e non, che si confronterà, nel pomeriggio alla Biblioteca Comunale, la sera al Palazzo della Regione, sul concetto di salute mentale e sullo "sguardo critico della filosofia sulla psichiatria istituzionale", dai TSO agli psicofarmaci.

Da seguire, certamente.

Anche perché, e questo è il punto, non è una iniziativa che parte dall'alto, ma nasce in seno alla cosiddetta società civile. Un convegno così altisonante, voluto, promosso, organizzato, da una donna, una madre, Catterina Verona, di un piccolo paese del Trentino, che con determinatezza ha studiato, si è confrontata, si è resa credibile agli occhi di tanti accademici di Trento, di Bologna, di Parigi, che hanno trovato interessante venire oggi a Trento.

Caspira, questa è la società civile che si muove, che vive il proprio diritto e dovere di cittadinanza. Che non aspetta i tempi della politica.

## LA LOGICA DEL GENOCIDIO

*di Giuseppe Raspadori*

Breivik: "considerate voi se questo è un uomo".

Non mi ha soddisfatto nessuno dei commentatori che fin qui ho letto.

Innanzitutto diciamo che non c'è paragone nella storia, il fatto è unico, più che raro.

Del tutto dissimile da qualsiasi atto terroristico, Bin Laden compreso. Dai pulman di Tel Aviv, alla Stazione di Bologna, alle Torri Gemelle, l'esplosione, o l'obiettivo centrato, aveva lo scopo di diffondere terrore e morti, indistintamente, decine o migliaia di vittime, quasi all'insegna di un certo ma cieco "a chi tocca, tocca". Breivik le prende di mira le vittime, una ad una in successione, senza cedimenti del braccio, della mente, del cuore.

La logica che lo guida non è quella della follia interiore del serial killer, è quella del genocidio: uccidere quanti più possibili della "genia" dei laburisti in crescita, eliminarli fin da piccoli, i portatori del virus progressista. Il pensiero, passando prima da Hitler, va direttamente ad Erode: la progettata esecuzione di uno sterminio ben mirato.

Ma con Breivik siamo in presenza di qualcosa di più. Con Breivik il braccio si unisce alla mente: ideologia, progetto ed esecuzione fanno capo ad una stessa e medesima persona.

Dalla "banalità del male", propria di quando l'esecuzione è l'ultimo anello di una catena di responsabilità parcellizzate, al "male assoluto" di chi le proprie selezionate vittime le pensa e poi le mira, ed una ad una preme il grilletto, senza l'alibi schizofrenico di eseguire un ordine, ma con una perfetta e orrenda integrità di mente e corpo.

L'integrità di mente e corpo di chi è protagonista responsabile del proprio fare. Con l'aggiunta, non di poco conto, di una cultura e di una informazione a tutto campo. Pensate che, nelle 1500 pagine del suo documento, elenca, per l'Italia, quattro partiti politici non sufficientemente anti-islamisti, Pd, Pdl, Udc e Idv, al documento manca solo Dellai e l'Upt per essere perfetto.

Ebbene, a questo punto, per quanto riguarda il personaggio Breivik e le sue gesta, "meditate, che tutto questo è stato, scolpitelo nel vostro cuore" (Primo Levi).

E tutti noi a chiederci come sia possibile, a interrogarci.

Si è aperta una discussione, con gran polemica annessa, sui contenuti ideologici da un lato, e sulla depersonalizzazione a cui porterebbero alcuni "miti", alcuni comportamenti tipici, alcuni modelli del nostro tempo, imputati con troppa semplicità di essere dis-valori.

L'ipocrita e assai impropria polemica è scoppiata prendendo a pretesto, pensate un po', Borghezio che, papale papale, ha osato profferire una verità nota: che il pensiero di Breivik è condiviso da tanti, e condivisibile. Non è una novità, siamo reduci da anni in cui la critica più o meno integralista del multiculturalismo, del globalismo, del relativismo, ha visto ben altri sostenitori che non Borghezio.

Le nostre orecchie ancora risuonano dell'ossessiva ricerca delle "nostre radici", della nostra "identità giudaico-cristiana", dei mille funambolismi dei teo com, teo dem, atei devoti, giocati sapientemente sempre per spaccare il mondo, mai per unirlo.

Diciamoci chiaramente che non sono le idee né le ideologie a produrre stragi. Se fosse così nessuno potrebbe chiamarsi fuori. Potremmo dire che nulla più del capitalismo o del comunismo ha prodotto ideali di benessere e pratiche di guerre e genocidi. Che nulla più delle religioni ha prodotto pacifismo e guerre sante. La responsabilità però non è delle ideologie, che al più possono produrre bei dibattiti, ma degli uomini, e dell'uso dell'odio e della paura per affermare il proprio potere.

Insensato, poi, richiamare l'influenza di miti, mode e modelli per dire, questo sì che è terrorismo, che Breivik è un "figlio del nostro tempo": dai video giochi al culto dell'immagine mediatica, alla sciocchezza dei genitori separati.

E allora ? Se è falso affermare che sono le idee e i conformismi a produrre stragi, dobbiamo

ammettere che la matrice è nella quantità di odio e indifferenza che coltiviamo verso il prossimo in luogo dell'amore. Dovremmo parlare assai di più del cuore, di quanto amore accompagna il nostro dire e il nostro fare, della nostra capacità concreta di prenderci cura dell'altro e del mondo attorno. Spesso non ce ne accorgiamo ma restringiamo sempre di più lo spazio dei sentimenti, tanto siamo inebriati dal pragmatismo delle compensazioni e dalla rassicurante maniacalità delle nostre ragioni. Perché una cosa è certa, in Breivik tra mille idee si era esaurito l'ultimo residuo di sentimento. Per questo è riuscito a prendere la mira per settanta volte in successione.



**TRENTINO** venerdì 5 agosto 2011 *prima pagina*

## **Le paghe dei politici**

*di Giuseppe Raspadori*

È veramente irritante la prosopopea con cui gli “eletti” giustificano le loro prebende. Anche quelli, tra loro, tipo Tonini, che non lo proporresti mai quale prototipo della “casta”.

Egli consuma colonne del giornale per dirci che il costo dei senatori equivale appena a qualche decimillesimo del bilancio dello Stato e che, se anche fosse abolito, si tradurrebbe in un risparmio irrilevante.

Ma che razza di ragionamento è mai questo ? Sappiamo perfettamente che anche il costo dei nostri quaranta consiglieri provinciali corrisponde a pochi millesimi del bilancio provinciale.

Con ciò ? Sono indennità “lunari”, che non hanno paragone con l'arco, anche il più ampio, degli stipendi in corso. Amano definirsi “pubblici amministratori”, ma non è corretto: agli amministratori, funzionari, direttori, dirigenti, sono richieste competenze professionali che i “politici” non devono dimostrare. Sono indennità “lunari” tanto che, tra i quaranta ce n'è uno solo, Claudio Eccher, che dimostra che quei soldi lui se li sa guadagnare anche a prescindere. A prescindere dalla politica.

Per tutti gli altri sarebbe un terno al lotto anche ridurre le prebende al cinquanta per cento. Il minimo che dovrebbero fare.

Diciamoci semplicemente, senza tanti fronzoli, che quei livelli di compenso se li sono dati perché possiedono le chiavi della cassa ed il potere legislativo di rendere legale qualsiasi loro decisione. Non fosse così sarebbe appropriazione indebita.

La realtà è che governano una popolazione che in gran parte è poco al di sopra dei mille euro al mese, e spesso al di sotto.

E quindi, mettetela come volete, fatene una questione di giustizia sociale, o semplice buon gusto, questo è il motivo per cui, voi, costituite, oggettivamente, una “casta”. Per la “quantità” e per il “modo” con cui determinate il vostro compenso.

Voglio dire ancora tre cose.

La prima è di “non annoiarci” con le vostre tabelle che dimostrano che in Sicilia o in Germania si guadagna altrettanto. Al di là delle mille considerazioni che si possono fare, se anche fosse così vorrebbe dire che non siete i soli, che la casta esiste anche altrove, ma la sostanza non cambia. Di “non annoiarci” oltre raccontandoci che grondate di sudore tanto siete impegnati a scovare il modo di “limare” qualcosa, quando sarebbe più sano e meno stressante usare l'accetta o la bindèla.

La seconda cosa è che, se anche questo giornale vi propone un gesto simbolico, simbolici non sono i tagli che tutti subiscono, simbolici non sono gli aumenti dei pubblici servizi, simboliche non sono le casse integrazioni, simboliche non sono le difficoltà a trovare un lavoro per giovani, donne e tutti quanti sopra i cinquant'anni, E quindi trovo ambiguo che si dica che i politici devono dare il buon esempio e fare un gesto simbolico quando ci vuole concretezza, tanto più che il “popolo dei 1000 euro al mese” non ha bisogno di esempi di autoriduzione.

La terza cosa è una sensazione: che la “crisi” sia appena all'inizio. Che si debba accettare la fine, come si dice, di una fase che, tutto sommato, permetteva ai “politici” di essere anticipatori di una espansione economica che, prima o poi, avrebbe coinvolto tutti. Quindi “chi ha avuto, ha avuto” ma ora si deve tornare con i piedoni per terra. In una comunità di cinquecentomila abitanti è possibile, è doveroso, è indispensabile.

Dopo di che, caro Tonini, si discuterà anche dell'intero bilancio dello Stato, e della Provincia, ma sapendo che chi governa non è un extra-terrestre.

**TRENTINO** venerdì 12 agosto 2011 — *pagina prima*

## **Il Principe delle multe è andato in pensione**

*di Giuseppe Raspadori*

Con ben oltre 20.000 “scritti” in poco più di dieci anni, forse 30.000, è andato in pensione lui, vero polmone della pubblica finanza comunale, Sergio Job, che voglio celebrare, che se lo merita. «Già, era uno che “scriveva”, anzi era il top, tra quelli che “scrivono” - mi dice, accogliendomi, guardandomi con sospetto ma sempre sorridente, Lino Giacomoni, gran comandante della Polizia municipale, e aggiunge: «Sergio Job, sergente graduato con tre “baffi”, non aveva certo il “braccino corto”».

Per comprendere il contesto ci tengo a precisare che siamo nella vasta e luminosa nuova sede di quella Guardia Civica che mosse i suoi primi passi due secoli orsono da piazza delle Oche a Trento (eh, eh, su, trovatela, oggi, da bravi), forte, allora, di un corpo di 7 addetti, armati di sciabola, fucile e baionetta, con una bella divisa da 30 fiorini. Un corpo, la “familia” cosiddetta, che tra le mille cose doveva sovrintendere con solerzia a controllare il gioco d'azzardo e frenare, con opportune contravvenzioni, «il corso troppo veloce delle carrozze e dei cavalli».

Sulla storia del “bel tempo che fu” mi sono documentato, prima di conferire con il Comandante, immergendomi beatamente nelle pagine della attenta e particolareggiata ricerca che una autentica nobildonna dei giorni nostri, Lia de Finis, già retrice del classico Prati, ha dedicato al «profilo storico della polizia urbana di Trento».

Alla fine dell'Ottocento già si contavano più di 600 multe annue, tra cui anche quella comminata al parroco del Duomo per talune inadempienze. Bisognerà aspettare però i primi anni del terzo millennio, e la dedizione al "corpo" di Sergio Job, per arrivare, solo per quanto riguarda il suo occhio a cui nulla sfuggiva, a più di 4000 "scritti" in un anno e, in parallelo a cento anni prima, ma in crescita, il vescovo Bressan, non certo un parroco, vedersi costretto ad un foglio di via avendo, il suo fidato "don" a fianco di lui alla guida, perso per sequestro la patente. «È il caso?», mormorò l'aiuto di Job, «c'è il nostro vescovo, seduto proprio lì davanti...». «Anche i preti corrono», sentenziò Job con tono che non ammetteva repliche. «è oltre i 40 km sopra il limite previsto». E procedette imperturbabile a togliere la patente. A onor del vero, e a differenza di altri politici, Bressan, da gran signore, o meglio per rispetto di "libera chiesa in libero stato" tacque, non azzardò "lei non sa chi sono io".

Sergio Job d'altro canto non faceva differenze. Potevano essere parenti, colleghi, amici: la legge è legge. Ricordo quando estrasse la paletta e «Buongiorno, patente e libretto», mi disse. «Ciao Sergio, sono io...» (ci conosciamo bene da quarant'anni ed io non ho l'aplomb del vescovo). «Fornisca - mi dette del lei - i documenti, potrebbero essere scaduti...», tono e gesto che smorzarono in me qualsiasi voglia di metterla sul ridere.

Sergio era così, nel compito e nel ruolo. Ricordate quella mattina del primo dell'anno con tutte le macchine multate, lungo la strada da Candriai fino al Vason ?

«D'altro canto - conviene Giacomoni - Job non ha mai avuto contestazioni, mai un ricorso, i suoi scritti erano perfetti, anzi, addirittura, un giorno - mi racconta - uscendo con l'auto dal cortile del comando stavo armeggiando ancora con la cintura di sicurezza, con la coda dell'occhio vidi Job che mi fissava, bloccai i freni, mi resi conto che, ancora un metro e...non avrei avuto scampo».

Così, se ben guardate nelle vostre/nostre case di noi/voi automuniti, in tutte c'è quasi sicuramente un "foglietto", un inedito, redatto da lui personalmente, da Sergio Job amico caro, quarto di nove fratelli, vecchio militante di Lotta Continua, da sempre rappresentante sindacale della Cgil, nella Del Favero dapprima, poi nella scuola come bidello, infine nei Vigili urbani, "diritti e doveri" sempre chiari, ma anche «simpaticissimo, di grande compagnia, fuori dal servizio - interviene il vicecomandante - Job ha girato il mondo intero, dal Nepal alla Nuova Zelanda, dai trekking in Perù, in Bolivia alla Cambogia, dal Buthan al Sud Africa, tante volte in India, poi in Mongolia, in Iran, fino ad Orissa...lì una tribù l'ha colto in castagna, con i documenti non perfettamente in regola, e l'ha scortato fino alla frontiera, la guardia civile, con le armi della tradizione, arco e frecce avvelenate puntate al centro della schiena». Storie di trentini nel mondo o, più semplicemente, di quando il caro amico Sergio Job, come si dice, "trovò quel dal formai". Nel lontano Oriente. «Ed ora, comandante Giacomoni, con Sergio in pensione, liberi tutti, noi? E voi con le casse vuote?».

«Macché, ha fatto scuola, c'è una buona squadra, che "scrive", che "scrive", pronta a seguire le ineguagliabili sue orme». Ahimè, ahinoi, Trento città d'ordine, sotto l'occhio vigile della Guardia Civica, la "familia", che in duecento anni si è moltiplicata, da 7 a 160.

**L'incubo mortale della separazione  
omicidio-suicidio a Tesimo**  
*di Giuseppe Raspadori*

Di fronte ad un omicidio-suicidio vorresti almeno che la tragedia potesse avere la narrazione, tutta romantica, di quella che fu la storia d'amore e di passione di Rodolfo, unico figlio maschio di Francesco Giuseppe e Sissi, e della sua giovane amata amante Maria Vetsera. Già, un omicidio-suicidio come gesto d'amore per andar oltre i divieti, per perpetuarsi ad onta di quanti vorrebbero soffocarlo, per consegnarlo al "per sempre" del sogno degli amanti.

Ma qui, a Tesimo, non siamo a Mayerling.

L'omicidio-suicidio non è avvenuto per perpetuare l'amore, ma per non fare vivere una separazione. E' un'altra storia. Una storia di coniugi. Ancorchè giovani, 48 gli anni di Erich e di Cecilia, ma giunti al venticinquennale delle nozze d'argento. Da sempre sposati, si può dire. Una lunga storia, d'amore certamente, ma finita.

Il passo a cui erano di fronte, entrambi, era altrettanto importante, e complicato anche, di quanto sicuramente lo è amarsi per un quarto di secolo, fare tre figli, e tirarli sù. Si trattava, ora, di riconoscere per tempo la fine di una condivisione, di saperselo dire, di accettare questa realtà e, la cosa più difficile, immettersi in una diversa interpretazione della seconda parte della propria vita adulta. Con la forza ed il conforto che poteva venire loro dalla positività con cui avevano interpretato la prima parte. E con un futuro comune di tre figli che li avrebbe comunque visti genitori per sempre, anche se non più coppia amorosa.

Non è andata così. Se la difficoltà a re-interpretarsi, con l'aggiunta della rabbia o dell'orgoglio ferito, genera spesso una conflittualità di cui sono pieni i tribunali, a volte, questa volta, la prospettiva di una separazione equivale a un baratro dentro cui ti sembra che l'altro voglia spingerti, un baratro in cui non riconosci più te stesso e una tua identità, in cui ti senti senza appigli. E l'amore si trasforma in odio, colpisci per punire, uccidi chi ti sembra voglia annientarti, e poi la fai finita, visto che con lei è morta la speranza.

E' così quando l'aggressività non trova canali di comunicazione e si trasforma in distruttività ed auto-distruttività, è così quando le emozioni non trovano parole che non siano "possessione o morte".

È naturale che oggi molti si chiedano cosa è successo, come è potuto accadere. Seppure in modo diverso tutti abbiamo esperienza di unioni e separazioni. Quando però termina così, non è importante sapere che cosa è avvenuto nei momenti prima, nei giorni, nelle settimane. Sarebbe solo curiosità morbosa. Quando termina così non c'è più storia, non esistono più i soggetti che possono far valere una ragione o lamentare un torto.

Non so proprio a cosa serva una autopsia, trovo ridondante, burocratico, alienante l'intervento della magistratura, la ricerca del colpevole fino ad iscrivere un morto nel registro degli indagati. A volte, ma non sempre, un magistrato o un anatomopatologo possono svelarci qualcosa, di noi, dei nostri sentimenti e della nostra responsabilità. Di quando siamo in vita, intendo.

## Più rispetto per la montagna. E per i suoi «angeli»

*di Giuseppe Raspadori*

La peggior tragedia è quando a morire è chi ti soccorre. È accaduto pochi giorni fa in Cadore con Alberto e Aldo quanto un anno e mezzo fa avvenne in val di Fassa con Alessandro, Diego, Erwin e Luca. Non dimentichiamo.

Allora si alzarono anche voci perplesse, fu Bertolaso, sulla capacità di accogliere questi sacrifici. La risposta però fu compatta: l'amore per la montagna e la conoscenza della sua natura è un tutt'uno con l'immenso spirito di solidarietà verso chi ha bisogno d'aiuto. Le società alpinistiche, il Cai, la Sat, la Sosat, fanno di questo binomio la loro bandiera. E pagano costi che sempre ci lasciano attoniti. Perché la montagna vede tanti morti quanti una guerra permanente.

Qualche giorno fa, esattamente il 10 di agosto, c'è stata una pagina di Repubblica curata da un nostro giornalista del Trentino, Pierluigi Depentori, che riportava dati inquietanti. Lo sapevate che in Italia, in questi ultimi 10-15 anni, muoiono ogni anno, per incidenti di montagna, mediamente 400 persone, e circa 4000 sono i feriti (dati ufficiali del Soccorso Alpino)? I morti sono più o meno gli stessi di quelli che miete la droga, per cui si fanno campagne di informazione, si lanciano "allarmi" sociali, si creano "emergenze", si sfornano leggi.

Sono numeri grossi del dolore. Se poco più di mille sono i morti sul lavoro, sono quasi la metà quelli del tempo libero in montagna. Lo sapevate? Silenzio. A parte Depentori.

Sono andato a cercarmi le statistiche del Soccorso Alpino, e ho trovato che negli anni '50 e '60 i morti in montagna erano di gran lunga sotto i cento, negli anni '70 crebbero a duecento, negli anni '80 verso i trecento, poi siamo ai dati odierni, quelli che dicevo. Il peggio è stato nel 2007: 446 morti e 4613 feriti.

Che cosa dire? Io credo che non si debba né tacere, né avere parole di biasimo. Credo che siano assurde le invettive sulla "montagna assassina", e inutilmente pletorici gli inviti alla prudenza... perché si sa che la montagna, come il mare... eccetera. Però ugualmente la montagna, come il mare, ma ora parliamo della montagna, ha una storia. Una storia del proprio rapporto con l'uomo. Una storia che noi dovremmo tutti conoscere, nel senso di esserne consapevoli. Non certo per frenare le nostre voglie quando siamo in un fondovalle ai piedi delle vette, ma per una normale "competenza" su ciò che muove le nostre emozioni quando ci troviamo di fronte al fascino perturbante del "misterioso" evocato dalle alte cime.

Personalmente non ho questa passione: in quarant'anni che sono in Trentino andai una volta al Rifugio Pedrotti sopra Molveno, che ti spacchi le gambe tanto lo vedi lì a portata di mano ma non arriva mai, e dopo trent'anni realizzai una seconda "passeggiata", doverosa per chi abita a Trento, a Cima Verde, Abramo e Cornetto, lassù sopra le Viote del Bondone. Stop. Però ho avuto modo di leggere ed ascoltare più volte un personaggio che sicuramente molti conoscono, ma non tutti, che è di rara cultura e passione e conoscenza di tutto ciò che riguarda l'identità e la storia delle genti di montagna. Parlo di Annibale Salsa, presidente del Club Alpino Italiano, e della sua capacità di svelarti i segreti e i sentimenti ambivalenti dell'uomo antico e di quello moderno, del cittadino e del montanaro, che guarda in su, e desidera, ma anche teme, le cime delle vette. Fino a morirne, a volte. Anzi, un po' troppo spesso, oggi, come ci dicono i dati.

La tradizione alpina è cultura della vita nelle valli, non è cultura delle vette, ci dice Salsa, e i "passi" sono solo momento di incontro della contiguità dei valligiani. La gente di montagna, prosegue, non ha mai guardato con ambizione le vette oltre i maggesi e gli alpeggi. Le cime, le

hanno religiosamente rispettate, e temute piuttosto, anche perché per la legge dell'entropia non è mai la valle che va in su, ma la montagna che viene giù. È stato più tardi, specie ad iniziare dall'800, con le grandi concentrazioni urbane, che è sorta l'esigenza di cercar la libertà del tempo libero, l'aria pura, e il desiderio di potersi perdere nell'idealità dell'ascesa oltre le nuvole per compensare il pragmatismo stretto della vita di città. Fu allora che nacque "l'alpinismo", da ben distinguere dalla cultura alpina. E le Alpi divennero così "grande terreno di gioco", estivo ed invernale, di beata solitudine e di competitività, anche d'azzardo.

L'ossessività dei ritmi di vita via via ha ampliato il bisogno di evasione, e ha visto la montagna sempre più oggetto di turismo di massa, anche se non tanto quanto il mare. Così, ti puoi spiegare l'evolversi dei dati tragici di cui dicevo all'inizio. Questo, credo, dovremmo tutti sapere. Cosa è la valle, e cosa mobilita in noi la vetta.

Quale è il piacere dell'incontro, e l'euforia del "mito di Icaro, dice Salsa, vero archetipo della vocazione alpinistica (non alpina) che incarna quel desiderio di ascendere costitutivo dell'essere umano". Tutto qua, senza giudizi e pregiudizi, senza pretendere di dissuadere, di colpevolizzare, di promuovere un comportamento invece che un altro.

Sarebbe bello, per chi ama e viene nelle Dolomiti, trovare sempre una voce, una "pubblicazione" semplice, una narrazione comprensibile e profonda sulla identità antica di cui è portatrice la montagna, e sui sentimenti emozionanti che la montagna induce e smuove, spesso all'insaputa di chi la percorre ingenuamente per cercare ristoro e spazi inediti... fino a tralasciare, nell'estasi della bellezza delle vette, quella sicurezza che in città cerchiamo ossessivamente con mille barriere, caschi, portoncini blindati e strisce in terra. Insomma, una vacanza dovrebbe/potrebbe anche servire a conoscere meglio l'anima dei luoghi, e la propria, e la facilità, spesso, con cui vorremmo soddisfare la curiosità di andare oltre il quotidiano.

Perché poi a soccorrerci sono uomini che salgono a piedi lungo sentieri sempre incerti.

**ALTO ADIGE** 24 settembre 2011

**TRENTINO** 25 settembre 2011

## **La Fisica accende la fantasia**

*di Giuseppe Raspadori*

Finalmente. Una notizia che va oltre i miasmi della politica e le miserie dell'economia.

La scoperta della Fisica che i "neutrini" viaggiano ad una velocità assai superiore a quella della luce.

Sono entusiasta. Fate attenzione: a tutti noi è capitato che ci venga in mente una persona e...svoltato l'angolo, toh, la incontriamo ! E noi pensiamo al paranormale, oppure che sia stato un caso.

Ora, basta, il paranormale da oggi è diventato ultrareale.

Vi spiego, e aggiungo, con vivo compiacimento, che già scrissi di questa cosa quattro anni fa, quando i fisici del CERN di Ginevra, l'11 settembre del 2007 (eh,eh, il giorno del mio compleanno) portarono a termine un esperimento in collegamento con quelli del laboratorio dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) posto sotto il Gran Sasso in Abruzzo (per chi non lo sapesse i laboratori sotto il Gran Sasso sono tra i più avanzati al mondo, e, completati 25 anni fa, ospitano qualcosa come 600 ricercatori di diverse nazionalità.

Ebbene, dovete sapere che i "neutrini" sono la più piccola particella materiale esistente, più piccola

ancora degli “elettroni” che a loro volta sono parte dell'atomo, e la loro conoscenza ha una lunga storia.

Facciamo per un attimo un passo indietro: l'esistenza dei neutrini fu annunciata, in teoria anche se non dimostrata sperimentalmente, nel 1930 dal fisico Wolfgang von Pauli che per questo ottenne il premio Nobel.

Perché mai so queste cose ? Perché nella storia della psicoanalisi esiste una lunga discussione/confronto tra von Pauli e Karl Gustav Jung, costola di Freud.

Jung, come si sa, parlava e scriveva in quegli anni dell'esistenza di un qualcosa che andava oltre l'inconscio individuale ben raccontato da Freud. Esiste, diceva Jung, un “inconscio collettivo” fatto di “archetipi”, vecchia idea della filosofia greca, che sono “immagini” preesistenti del nostro pensiero, e che affondano la propria origine nel corso della storia dell'umanità. E questi archetipi non sono semplici idee, ma sono una “materialità” che pervade il nostro essere, la nostra psiche.

Caspita, Jung fu contattato da von Pauli che in pratica gli disse: “caro il mio psicoanalista, sappi che ciò che dici esiste, ed è costituito dai neutrini”. I due si incontrarono e discussero a lungo, non in preda ai fumi dell'alcol o della cocaina, che la “psiche” fosse in parte di natura materiale, e proprio gli archetipi, a questo punto, fossero particelle materiali di tutto ciò che è accaduto dall'antichità primitiva ad oggi, e che continuano ad essere materialmente presenti nella vita di oggi.

Da tutto ciò Jung ne derivava una spiegazione ben precisa di una serie di “strani” fenomeni, diciamo di “sincronicità”, cose per altro che chiunque di noi ha sperimentato nel corso della vita.

Orbene, cosa è successo quattro anni fa, nel 2007 : che un “pugno” di neutrini fu “sparato” dal laboratorio di Ginevra, posto circa 60 metri sottoterra, in direzione di un “ricevitore/rivelatore” dell'analogo laboratorio sotto il Gran Sasso, e sempre sottoterra i neutrini fecero il loro percorso, penetrando la roccia per diversi chilometri, e, dopo un percorso di circa 700 km, hanno raggiunto il bersaglio. Quei neutrini raggiunsero la meta, e furono “raccolti”, a dimostrazione pratica della loro materialità, e accolti con grande entusiasmo.

Fu quindi dimostrata vera la teoria di von Pauli, e di Jung.

L'esperimento, grande e spettacolare, prese il nome de “la lunga corsa dei neutrini”.

Si calcola che tutto, ed ogni parte dell'esistente, compreso ciò che appartiene al corpo umano, è attraversato e costituito da miliardi di neutrini, e che in natura c'è una energia, riprodotta artificialmente dai fisici di Ginevra e del Gran Sasso, per cui questi neutrini “viaggiano”: per cui, io fantastico, che quando penso una persona od una cosa, anche lontana, il mio pensiero non sia una astrazione ma fatto di elementi materiali di quella persona o quella cosa.

Oggi, un altro passo è stato fatto: si è scoperto che la velocità dei neutrini è superiore a quella della luce.

In altri termini, visto che noi, carne ossa e frattaglie ma anche idee e sentimenti ed emozioni, siamo pure un gran fascio di neutrini, questi ci possono precedere nel tempo: voilà, si spiega come sia possibile, e non sia un caso, che prima mi viene in mente una persona e poi la incontro.

Oppure quando sogniamo qualcosa che deve avvenire e poi il fatto si verifica. O i mille altri eventi “strani” che addebitiamo al caso, alla telepatia, o al para-normale.

Il nostro pensiero occidentale, così pervaso da razionalismo e determinismo causale, fatica assai ad accettare l'idea di un “insieme” fatto di “individuo e cosmo”, intrinsecamente attraversato, pervaso, e immerso in una realtà “materiale”, dove, per giunta, il passato si mischia col presente ed il futuro.

Bene, capirete allora che l'odierna fisica atomica ci offre, a noi figli di S.Tomaso, che non crediamo senza ficcarci il naso, un'ottica nuova per tutti quei fenomeni che, nello spazio e nel tempo, apparivano distanti e che semmai invece sono molto più vicini e uniti di quanto pensassimo.

Basta, di più non oso dire, invito tutti a seguire attentamente le notizie su queste scoperte della fisica, e poi a fantasticare in piena libertà, sapendo però che le fantasie potrebbero materializzarsi, e quel più conta...attenti alla “casualità” dei colpi di fulmine ! Le frecce di Cupido sono fatte di neutrini veri.

## I trentenni? Il nostro “terzo mondo”

*di Giuseppe Raspadori*

Ma come li vogliamo i giovani?

Quasi ossessivamente evochiamo, riferendoci a mitiche generazioni del passato, una loro maggior partecipazione sociale.

Bene. Vedremo poi quale sarà l'accoglienza che riserveremo loro quando, non su nostro comando, loro, i giovani, decideranno di farsi sentire.

E verrà quel momento, perché non è dato che una società rimanga tanto a lungo spaccata in due. In due ampie generazioni, quasi fifty-fifty: quella della maggior forza biologica dei giovani adulti (fino ai 40/50anni) che non hanno nulla o quasi, e quella degli adulti maturi e anziani che fruiscono di tutti i poteri e i benefit accumulati un po' per merito proprio, un po' a spese del futuro dei figli, un po' per un'altra ragione che dirò e che mi sembra sfugga all'attenzione dei commentatori.

Andiamo con ordine, fissando sinteticamente alcuni indiscutibili punti fermi della nostra analisi. Per prima cosa voglio dire che non dovremmo dimenticare che le due generazioni, che sempre prendiamo a riferimento, quella della ricostruzione del dopoguerra (anni'50) e quella della rivoluzione dei costumi (anni'60) si espressero e furono protagoniste in una Italia che era letteralmente distrutta economicamente e arretrata socialmente, dopo una prima metà del secolo che aveva visto due guerre mondiali e la dittatura fascista.

Ma non basta. Quelle generazioni, fino agli anni'70, si avvalsero anche, nel loro protagonismo economico, di un fattore oggettivo oggi in via di estinzione. Mi riferisco a quella che era una divisione internazionale del lavoro di cui in misura diversa beneficiava una ristretta cerchia di nazioni, tra cui l'Italia, e che si fondava sul “massacro” economico, e non solo, del “terzo mondo”, che era fonte di estese e comode risorse che permettevano, a noi dei “paesi avanzati”, una maggior guadagno per il nostro lavoro. Un valore aggiunto, a spese del prossimo. Un “prossimo” lontano, allora, non sotto i nostri occhi.

Se mai ci chiedessimo perché, a parità di lavoro, noi, giovani di ieri, ottenevamo una capacità di reddito e di consumi enormemente superiore a quella di un giovane di oggi, di questo fattore dobbiamo essere consapevoli.

E quando poi, con l'inizio degli anni'80, hanno preso avvio quei processi globalizzazione che hanno tendenzialmente posto termine allo sfruttamento del terzo mondo, è allora che, per non perdere la continuità dei benefici, abbiamo iniziato a “prendere soldi a prestito” (debito pubblico) dalle generazioni future.

Io affermo che le generazioni dei giovani, oggi, il loro stato penoso di lavori incerti, di ricatto, di reddito sempre più ridotto all'osso, sono il nostro “terzo mondo”, su cui la generazione degli ultracinquantenni campa perpetuando comodi redditi e benefit di cui non ritiene di dovere fare a meno. Li chiamiamo i “diritti acquisiti”.

Già, i giovani sono il nostro “terzo mondo, sotto i nostri occhi. Ci sono utili: lavorano a fianco a noi a un prezzo inferiore. Un “terzo mondo” che, nell'età della globalizzazione, si mischia trasversalmente in tutti i paesi del globo, appunto. E in tutti paesi, ed in particolare in quelli una volta detti “avanzati”, si assiste agli stessi fenomeni. Di divaricazione estrema della ricchezza. Di espansione delle categorie precarie. Del mischiarsi concreto dei nostri giovani precari con i precari di quel “terzo mondo”, che oggi non è più. Il “terzo mondo” è qui da noi. Come in Francia, in Inghilterra, in America. Al pari dello sviluppo, che non è più solo cosa nostra, ma appartiene all'India, all'America Latina, all'Africa: ovunque, con gradazioni diverse, spesso travolgente.

Se è vero che la “casta” rappresenta un apice di arroganza dei privilegi, ci sono però intere generazioni, quelle degli ultracinquantenni, di cui anch’io faccio parte, che godono di situazioni contrattuali e pensionistiche ritenute legittime, ma che sono complessivamente fondate sulla continuità di presupposti oggi non più esistenti, che quindi riversano i propri costi sulle generazioni dei giovani.

Noi quando ci chiediamo cosa aspettano i giovani a farsi sentire, siamo nella stessa strana situazione di volere che il popolo libico si ribelli e partecipi alla democrazia, e intanto imperterriti immaginiamo di continuare a “ciucciare” gas e petrolio a buon prezzo. E’ questione di tempo, non tanto lungo, e la nostra ansia, che i giovani “si facciano sentire”, sarà soddisfatta. E capiremo che una parte di ciò che hanno i padri non è per nulla un “diritto acquisito”. Ci piacerà, spero.

**TRENTINO** martedì 18 ottobre 2011 *pagina prima*

## **La nuova società degli affetti**

*di Giuseppe Raspadori*

Poteva scapparci il morto. Eh già, il conflitto è acuto e diffuso.

Scorro veloce le prime pagine del giornale e “il morto” lo trovo, anche stamattina. Questa volta a Oristano. Come a Crema ieri, come a Varese prima. Ormai questi morti non fanno nemmeno più cronaca. Un trafiletto e via. La Questura della sola città di Trento risponde ogni anno a centinaia di chiamate di soccorso. La magistratura, quella ordinaria e quella dei minori, lavora a tutto spiano. Il mondo degli uomini e delle donne non conosce pace, né democrazia. Il rispetto è una chimera. La demonizzazione dell’altro, con cui fino al giorno prima si sognava “l’amor per sempre”, è il triste epilogo del complicato gioco millenario delle emozioni e dei legami affettivi, gravato da pregiudizi e modelli obsoleti, e attraversato da una libertà che non si sa gestire. Intendo, è evidente, parlare ancora una volta di matrimoni, divorzi e separazioni, alla luce degli ultimi dati che ci dicono che in Trentino, considerando mezzo milione di popolazione, i matrimoni (civili e religiosi) sono passati in pochi decenni da 4000 a 1600 l’anno. E nel 2010 a fronte di 1600 matrimoni ai nastri di partenza, ce ne stanno 1400 giunti al termine.

Ovvero i matrimoni sono in via di estinzione. E’ un trend che, come ho raccontato altre volte, ha preso avvio nei primi anni ’70. Inarrestabile. Un autentico tsunami nel cambiamento dei costumi. Tanto che per prima cosa c’è da chiedersi, visti i dati, quale consapevolezza abbia mai quella minoranza che ancora affida al rito del coniugio la solidità del proprio nodo d’amore.

E se, in via preliminare, onde evitare uno spreco immane di risorse - lo sai quanto costa il “pacchetto” matrimonio+separazione? - agli innamorati sognanti non dovrebbe essere consigliata piuttosto una bella vacanza al mare, e il matrimonio consentito solo a chi dotato di un apposito master.

In via istituzionale, poi, significa rivedere urgentemente, questo sì, l’articolo 29 della Costituzione che recita “la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio”, che praticamente significa che non riconosce i diritti della stragrande maggioranza di cittadini (solo un terzo delle coppie oggi si sposa).

Ma non è questo il punto che oggi voglio affrontare. Mi chiedo invece, visto che siamo tutti molto coinvolti dalle vicende politiche del nostro paese, quale pensiamo mai possa essere la rifondazione di una politica democratica per lo meno soddisfacente in un paese in cui langue l’attenzione ai cambiamenti antropologici, al più trattati come gossip.

Al di là della crisi economica, c’è un cambiamento antropologico vero in corso, in quanto riguarda,

dopo secoli, il modo di relazionarsi degli uomini e delle donne. È trasversale ad ogni ceto sociale. Genera profondo malessere. Viene negato, accantonato, umiliato da luoghi comuni e formulette, quelle sulla famiglia poi si sprecano. Abbiamo una classe politica che in nome del consenso si adagia sui più radicati conformismi della tradizione. E questo è grave e privo di futuro, perché ad essere vilipesa è la prima delle nostre identità, quella di genere, quell'Emme o Effe, maschile o femminile, con cui inizia anche il censimento della popolazione. Io dico che il modo di relazionarci, uomini e donne, va letto e rispettato, nelle mille sue diversità. Vera premessa di qualsiasi politica. Non illudiamoci che possa sorgere alcunché di buono se non fondato sul riconoscimento di ciò che da sempre è matrice di piacere e sentimenti, e che oggi sta profondamente cambiando. Non dovremmo mai stancarci di vivere e di interrogarci sulla natura ed i misteri della nostra identità di genere, e di quanto emerge dalle nostre esperienze. È l'anticamera di qualsiasi altro ragionamento.

Con ciò voglio pubblicamente congratularmi con questo giornale e in particolare per la rubrica della "posta del cuore" del lunedì (il direttore Faustini non abbia a sentirsi da meno per la sua posta quotidiana): la rubrica di Andrea Makner è una autentica fucina di pensiero libero, stimolante, non prescrittivo. Diosolosa quanto c'è bisogno di rinnovare categorie e linguaggi dell'amore, di addentrarsi nel mondo delle emozioni, e sogni, e realtà, senza pregiudizi e senza "pensierini" omologati. E Andrea Makner ci riesce. All'inizio di ogni settimana. Ed è un dibattito fondamentale. Tutto il resto viene dopo.

**TRENTINO** 25 ottobre 2011 — *prima pagina*

## **Quanta ipocrisia sulla morte del Rais**

*di Giuseppe Raspadori*

È trascorsa una settimana di insopportabile ipocrisia.

La Libia, terra dell'arroganza dei padri, o dei nonni se i nipoti ne conoscono la storia, più che una spina nel fianco si è mostrata, ancora una volta, test vero e inappellabile per la nostra ipocrisia.

Le immagini di Gheddafi giustiziato nel suo paese sono state al centro delle pagine, e dei commenti, e delle lettere, sollecitando le emozioni, che sempre l'ultimo sangue genera, e spocchiosi interventi di storici, di politici, di politologi che, dopo aver per anni coperto quello che oggi definiscono "tiranno sanguinario", pretendono di dettare i canoni di come se ne sarebbe dovuta sceneggiare la fine. Dimenticando che fino ad un'ora prima era lui, il tiranno, a sparare sul suo popolo, dimenticando pure che le sapide democrazie occidentali, sempre corrette politicamente, bombardavano dall'alto degli aerei, lasciando gli scontri di terra alle bande dei ribelli. Per poi fare il distinguo, il pelo e contropelo, sulla percentuale di spirito democratico o rivoluzionario o integralista dei combattenti.

Commentando stupefatti, e criticando, le foto trasmesse da un normale e assiduo uso dei videotelefonini.

Per terminare il talk show dei commenti con la lungimirante e cretina esclamazione "una volta preso, avrebbero dovuto consegnarlo all'Aja!". Perché solo così, si sa, "signori imbellettati, politici rampanti, feroci conduttori di trasmissioni false..." si possono gettare

le basi di una futura democrazia. Oh, yes. Pari alla nostra. Dove “i primi della classe vanno chissà dove per non pagar le tasse...” (idem, Guccini).

Con questo voglio dire, ad onta di qualsiasi benpensante, che è stato giusto e doveroso pubblicare tutto, tutto di quanto è stato pubblicato. Ma non solo.

Avrei in aggiunta pubblicato anche un'altra foto, una che mi era molto piaciuta, di Gheddafi. Quella della sua ultima venuta in Italia. Quella in cui, sceso dall'aereo si è presentato ai convenevoli delle autorità italiane con affissa al petto, tra cento medaglie di cartone, la foto di Omar al Mukhtar, il “leone del deserto” della resistenza libica contro gli italiani, catturato e seviziato dai fascisti nel 1931.

**Noi siamo un paese in cui, a volte, anche i peggiori riescono a darci una lezione di orgogliosa dignità e non di ipocrisia.**

Visto poi che siamo in tempi in cui lo sdegno, più che i programmi alternativi, ha diritto di parola, ed evidentemente deve lievitare questa emozione primitiva universale, lo sdegno appunto, e da mesi questa si esprime, si rincorre, manifestazione dopo manifestazione, “se non ora, quando?”, coltivata e coccolata, questa emozione, come un bambino in fasce, in attesa di una capacità adulta di dare direzione ai propri passi, bene, visto tutto questo, mi ha molto sorpreso, anzi “sdegnato”, il “fare”, non dei black bloc ma degli “indignati”, e, ancora una volta, la tacita ipocrisia dei commentatori. Mi riferisco all'aggressione/dileggio/sputi/volgari parole dei nostri democratici, Bindi e Franceschini in testa, nei confronti di un personaggio, il vecchio indomito Pannella, discutibile e narcisista finché si vuole, reo semplicemente di credere nel rispetto dei lavori parlamentari e non nell'inefficacia storica dell'Aventino.

Ma come può qualcuno indignarsi per la fine ovvia, in un contesto di guerra civile, di Gheddafi, e non sobbalzare per un trattamento indecente, frutto di indicibile visceralità ideologica, a cui abbiamo assistito, prima nell'aula parlamentare e poi lungo una pubblica strada, nella nostra democraticissima Italia, che finge di preoccuparsi poi delle future sorti progressive e democratiche della Libia?

Insomma, concludo dicendo che la psicologia ci dice che all'inizio della vita, giusto nei primi giorni, si esprimono, sul volto di ogni bambino in tutto il mondo, alcune emozioni di base, la rabbia, la gioia, lo sdegno, lo stupore, ecc., (da qui gli emoticon, o faccine con cui universalmente oggi accompagniamo sms e mail), però poi rapidamente evolve in ognuno di noi una cosiddetta maggior “competenza emotiva”, ed acquisiamo la capacità di percepire l'orgoglio, la vergogna, il senso di colpa.

Ovvero la capacità di dare coordinamento e indirizzi mirati alle proprie emozioni. A questo punto, sarebbe ora, no? Se non ora, quando?

**TRENTINO** 1 novembre 2011 *prima pagina*

## **Il mondo dei morti**

*di Giuseppe Raspadori*

È un giorno questo dei più misteriosi e dei più riconosciuti.

In quanto ricorrenza dei “nostri” morti è sempre stato del tutto rispettato, ma mai, per la sua propria natura, innalzato a giorno “festivo”, né civile, come si dice, ma nemmeno religioso.

In pratica, un giorno di cui nessuno può appropriarsi. Un giorno simile agli altri, ma tanto

particolarmente dedicato da essere lasciato alla massima libertà di interpretazione.

Anche all'interno di una stessa famiglia, o di una cerchia stretta di amicizie care, ha pari dignità la modalità di ciascuno di ricordare chi non c'è più, o di negare qualsiasi significanza di questo stesso giorno. Non solo, ma anche la libertà di dire "ciò che è stato, è stato, la morte esiste, ma non esistono i morti". E se a rimanere in vita sono i ricordi, allora è festa di chi vive, di chi ricorda. Grande giorno, dunque, il due novembre. Della vita e della morte.

E, per piacere, non scomodiamo la filosofia, da Eraclito in avanti, come spesso si fa solo per dire che "vita e morte" sono due aspetti della stessa medaglia, o la sociologia, solo per dire che il culto dei morti è cambiato, che nella società consumista ed edonista c'è una rimozione del dolore e del senso del limite.

Mi è invece parsa bella e sensata la proposta che viene da Bolzano di ridurre i cimiteri ad una gran parete in cui affiggere una targhetta con nome e cognome dei cittadini che hanno terminato il loro percorso.

Punto e basta. Il di più occupa già i ricordi, a volte i libri, le sale delle mostre, il nome delle strade, ecc.

Mi sembra proprio che una proposta simile sia di stimolo a far comprendere a ciascuno quanto di lui rimarrà, e a far riflettere sufficientemente sugli affanni dietro cui viene spesa la propria vita.

A questo proposito, una amica, di primo mattino, sapendomi impegnato a scrivere questo pezzo sul due di novembre, mi ha inviato una bella poesia (creduta di Neruda ma sembra sia di una donna, Martha Medeiros) in cui si canta che "lentamente muore" chi soggiace in vita al conformismo.

E questo è un altro modo ancora di celebrare questo due di novembre, pensando a quanta parte di noi appartiene, già in vita, al regno inanimato dei morti. Sepolcri imbiancati. Come sapientemente ebbe a definire gli ipocriti Gesù Cristo (vedi Luca, Matteo, ecc.).

E in nome del fatto che ubi maior minor cessat, è inutile commentare oltre questa verità. Se non, ripeto, riflettere ognuno sul proprio due novembre delle passioni, delle coraggiose parole, dei franchi entusiasmi.

Invece voglio dedicare alcune righe alla bella immagine di come migliaia di giovani hanno partecipato ad onorare la vita di Marco Simoncelli, travolta e spezzata dalla passione per la moto. Mentre noi, psico-socio/commentatori, analizziamo la società e suoi difetti, piangiamo sulla triste sorte dei giovani a partire dall'inutilità a cui li abbiamo relegati, denunciando l'accidia che in essi proiettiamo per non vedere la quantità di banalità a cui noi invero siamo dediti, ecco che irrompe forte, se la si vuole leggere, l'immagine di quanto grande e infinita sia nei giovani la "voglia di volare".

Il fascino del "darsi" senza limiti e senza calcoli. Del consegnar la propria vita all'idealità dell'andare oltre. Noi sequestriamo questo bendidio di forza che c'è nei giovani, e diamo ad essa, al più, un circuito di moto per sfogarsi. Non sappiamo quel che perdiamo, quel che stiamo perdendo. Di questo dovremmo rattristarci in questo due di novembre.

Di questa forza, di questa idealità, è morto, qualche giorno orsono, un cantore: il vecchio James Hillmann, psicoanalista. Lo scrittore di "Puer aeternus". Colui che in Marco Simoncelli, al di là dell'acting out della moto, e nella riconoscente gratitudine tributata da migliaia di giovani, avrebbe letto la sostanza di cui sono fatti i giovani: la mortalità che addita l'immortalità, la non sopportazione della tortuosità, del tempo e della pazienza. Il Puer -scriveva- si sente destinato non a camminare ma a volare; egli può cercare e rischiare perché possiede intuizione, gusto estetico, ambizione spirituale; egli è la visione della nostra natura primitiva, la nostra affinità con la bellezza; dal Puer ci proviene il senso del destino e di missione, la sensazione che la nostra linfa sia al servizio degli dèi, per portare ristoro all'universo.

Bene, una targhetta "bolzanina" la dedichiamo anche a James Hillman.

Così, assieme ad altri ricordi, il nostro due di novembre.



*Poesia di Pablo Neruda, ma quasi certamente di Martha Medeiros*

*Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine, ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi, chi non cambia la marcia, chi non rischia e chi non cambia colore dei vestiti, chi non parla a chi non conosce.*

*Muore lentamente chi evita una passione, chi preferisce il nero sul bianco*

*e i puntini sulle "i" piuttosto che un insieme di emozioni, proprio quelle che fanno brillare gli occhi, quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso, quelle che fanno battere il cuore*

*davanti all'errore e ai sentimenti.*

*Lentamente muore chi non capovolge il tavolo, chi è infelice sul lavoro, chi non rischia la certezza per l'incertezza per inseguire un sogno.*

*Lentamente muore chi non si permette almeno una volta nella vita di fuggire ai consigli sensati.*

*Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi non ascolta musica, chi non trova grazia in se stesso.*

*Muore lentamente chi distrugge l'amor proprio, chi non si lascia aiutare; chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna o della pioggia incessante.*

*Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo, chi non fa domande sugli argomenti che non conosce, chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce.*

*Evitiamo la morte a piccole dosi, ricordando sempre che essere vivo richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare.*

*Soltanto l'ardente pazienza porterà al raggiungimento di una splendida felicità.*

**TRENTINO - ALTO ADIGE** 05 novembre 2011 *prima pagina*

## **Alla ricerca del consumo perduto**

*di Giuseppe Raspadori*

Noi siamo per bene.

Mica come Londra o le banlieu di Parigi. Noi, i saccheggi, li facciam legali.

Stesso furore però: all'ingresso di Billa /Bengodi importante è tener le posizioni, o stare sulla ruota giusta come nella volata finale di un ciclo/mondiale, sgomitare poi quel che è necessario, riempire velocemente più che puoi, correre alla cassa, pagare scoprire così quanto hai guadagnato. Se ti sbrighi puoi tentare un altro giro.

Dai, siamo onesti, non facciamoci prendere dai facili sociologismi dell'homo consumens: se non ti costa star due o tre ore in fila, puoi pagare 50 ciò che il giorno dopo costa 100.

In tempi di crisi, quando tutti i giorni ti dicono che nel prossimo anno spenderai 70 euro in più per questo, 120 in più per quest'altro, 145 per l'altro ancora, che male c'è a fare scorte con poco?

Avrò olio e caffè per tutto l'anno, sale e zucchero che non vanno a male per un quinquennio, bagnoschiama per tutta la mia lunga vita. Avevo sempre escluso il barolo d'annata, ora per ogni bottiglia è come se mettessi dieci euro in saccoccia.

Più compro e più guadagno. Bingo. E' matematico.

Come nei saldi. Dai, se non ti fai prendere la mano, è un risparmio vero...a volte un po' illusorio.

Un investimento sul futuro...boom, parole grosse.

In ogni caso, ora che siamo tutti economisti, sappiamo che il consumo stimola la produzione che a

sua volta genera la crescita, vero indicatore del benessere. Come in Cina. Se però vai dai cinesi, dall'altra parte della strada, di fronte al Billa, le stesse cose che qua le paghi 50, là le trovi a 25. Che casino. Di certo Billa in tre giorni non ha mai guadagnato tanto. Ma anche chi ha comprato. Poi, statene certi, guadagnerà anche il Poli che verrà.

Perché una cosa è certa, al di là del risparmio, delle preferenze nei confronti di un distributore o l'altro, delle stesse diversissime disponibilità di denaro: nella società/mercato ciascuno ha il compito di trasferire, di far girare si dice, il denaro che è il vero valore universalmente riconosciuto, e il "generatore simbolico" di ogni altro valore. Lo dobbiamo far girare. Poco o tanto, ma tutto quel che abbiamo. In questo spendere si manifesta e si colloca la nostra identità.

Così per lo meno è stato, in un crescendo forsennato, durante questi ultimi decenni. Tanto che, non si sa come né perché, pur essendo da diverse generazioni che non soffriamo più la fame e il freddo, noi consumiamo una quantità immensa di alimenti e di vestiti, immensa a confronto di 30-40 anni fa. Di qualità non certo migliore. Per distribuire questa immensa quantità continuano a moltiplicarsi supermercati, centri commerciali, outlet, aperti giorno e notte e feste comandate. Mete di gite, ritrovi, code e sciami.

Il vento di crisi oggi, le prime difficoltà economiche a mantenere i ritmi di distruzione/consumo, in realtà non mettono in crisi i nostri armadi e le nostre dispense, ma molto di più: mettono in forse il perpetuarsi della comoda e rassicurante identità di quell'homo consumens di Bauman, di quel soggetto perennemente vuoto di Lacan, di cui volevo evitare di parlare. Comoda perché si realizzava con l'arte dello shopping.

Sicuramente, nei tempi lunghi, la crisi, questa crisi, sarà benefica, ci aiuterà a scoprire altro di noi, diverso da questo ruolo collettivo di medium di cartamoneta.

Oggi però diventa quasi prevedibile, nel momento in cui la realtà sociale sembra non garantire più l'accesso al paradiso dei centri commerciali, assistere a reazioni di massa tese a confermare la possibilità degli "antichi" carrelli identitari ridondanti.

La "ressa selvaggia", come è stata definita quella del Billa, è la versione "perbene e legale", di questo fenomeno, che a Londra, dove pure non era in ballo la fame o il freddo, ha mostrato il volto della rivolta e del saccheggio. Insomma, in attesa del nuovo che verrà, una sorta di rassicurante e regressiva "ricerca del consumo perduto" e, come mi scrive una amica cara, "forse questa folle corsa alla spesa placa un'ansia interiore di insicurezza che sempre ci accompagna e così, uscendo dal supermercato con il carrello stracolmo, si ha la sensazione di essersi accaparrati, oltre la pasta e la carta igienica, anche un pezzetto di futuro".



## ALLUVIONI

*di Giuseppe Raspadori*

Scrivo questo pezzo al buio.

Quando leggerete potrebbe essere imploso il Po, o Berlusconi.

In ogni caso la nota fragilità della società "liquida" è veramente messa a dura prova con le prime piogge d'autunno. Il fango regna sovrano.

Il popolo passa dall'aver sperato nell'Uomo della Provvidenza all'affidarsi agli "angeli del fango": migliaia di quelli che chiamavamo "bamboccioni", i derubati del futuro, quelli che abbiamo tenuto disoccupati o sottoccupati, a loro distribuiamo i badili della nostra inettitudine, appellandoli graziosamente come cherubini.

Un'orgia di retorica della solidarietà per coprire l'assoluta irresponsabilità di eletti e di elettori.

Quando i nodi vengono al pettine, che poi altro non è che una pioggia d'autunno, sappiamo solo esclamare "piove, governo ladro", ah, l'emergenza delle stagioni che sono diverse, e le nostre previsioni fatte unicamente di sole e clima mite.



Credo proprio che la Liguria, mica la Calabria o la Lucania, è improvvisamente diventata il paradigma di una organizzazione politica del Belpaese fatta di incapacità indecente. A destra e a sinistra, beneinteso.

Per poco più di un milione e mezzo di persone, ci sta una Regione, quattro Provincie, 235 Comuni, ben più di 5000 tra presidenti, sindaci, assessori, consiglieri. Sono tutti al loro posto, mentre la popolazione è spazzata via dall'acqua che si ostina da secoli a scendere giù invece che salire. Cinquemila inutili, ancorché costosi. La Magistratura dovrebbe fare una retata. Che restituissero finalmente il prezzo della loro irresponsabile supponenza e cieca connivenza. Altroche appellarsi ai "due euro" del 45500. Fatelo il numero, peramordiddio, ma solo alla condizione che il tot sia devoluto allo Swaziland, notoriamente il paese più povero del mondo. O al Niger, che vien subito dopo.

Tutto questo per riportarci a noi, a quanto il giornale ha sollevato, dall'inizio dell'estate, sulla crisi e sulla qualità e costi della politica. Non indulgerei troppo con i toni dei primi della classe.

La nostra Protezione Civile è un gioiello, pronta a muoversi efficacemente e generosamente in ogni parte d'Italia, e all'estero pure. Ieri Mauro Colaone ex-dirigente della "bontà del territorio" ci ha descritto quanto messo in opera per la sicurezza idro-geologica, dopo le penose giornate del 1966, quando "andammo sotto" per aver derogato alle linee guida del manuale austro-ungarico per i bacini montani (anche questo frutto dell'esperienza di un terribile disastro del 1883).

Ebbene, il nostro "ben-fare" in questo senso, speriam di non essere smentiti, non merita medaglie, nè super/premi (come ridicolmente succedeva per la sanità di Favaretti che guadagnava di più solo che mancasse di meno del 20 percento gli obiettivi), ma è quanto dovuto "all'eroica normalità", come la definisce il direttor Faustini, con cui si deve governare una comunità. L'eroica normalità con cui si dovrebbe assumere il ruolo di politici amministratori del bene pubblico. Senza l'autoreferenzialità da "casta" con cui si ammantano incarichi ed elezioni. Mostrando invece di

comprendere i tempi e i cambiamenti necessari.

Su questo piano, purtroppo, proprio non ci siamo. Quanto è avvenuto nel dibattito sulle indennità è vergognoso, fino alla disonestà. Nicchiare, resistere, nascondersi ad una riduzione drastica di indennità e privilegi, non giustificati nemmeno ai tempi passati "delle vacche grasse", ma solo dall'aver le chiavi della cassa del pubblico bilancio, è un brutto segno.

Per questa classe di soggetti il tempo è ormai scaduto.

Dovranno renderne conto. Di come hanno letto la crisi, e del loro compito di guidare la redistribuzione equa di beni e servizi. Sotto gli occhi di una comunità minuscola come la nostra, lo spettacolo della illegittima difesa di prebende artigliate negli anni dai loro predecessori, l'incapacità cioè di una "eroica normalità", è stato disgustoso. Non stiano ad applaudire quando vedranno cadere Berlusconi. Loro non hanno dato prova di essere meglio.



*fotografie di Martina Angarano*

quotidiani **TRENTINO e ALTO ADIGE**

15 novembre 2011 *prima pagina*

## **“la democrazia tra parentesi”**

*di Giuseppe Raspadori*

Una cosa è certa, per quanti amano scrivere sui giovani: chissà quanto tempo ci vorrà, o quante generazioni, per farsi una idea, anche vaga, della democrazia, o del rock.

Parlo dei nati dal 1970 in qua.

Quelli che agli albori della maggiore età vissero la caduta del muro di Berlino e videro nei padri lo sconcerto per la fine delle ideologie totalizzanti, il lutto e le lacrime per lo squagliarsi di sigle “strane”, Dc, Pci, Pi-esse-i.

Quelli cresciuti con i fumogeni colorati della nuova politica dei “di di festa”; quella tutta da ammirare, applaudire, contestare, dei talk show di “quelli che la politica...”; quella degli slogan e dei canti allegri delle curve-sud, ma sì, “forza italia” “devi mo-ri-re” “viva la libertà” “per fortuna che Balotelli c'è”. In primo piano sempre i fuochi d'artificio, sullo sfondo grigie figure dal linguaggio greve, ululanti in aggiunta “noi siam con Mameli sempre pronti alla morte”. Già, quelli che alla politica estraniata dei sondaggi, alla democrazia dell'Uomo vincente della Provvidenza, contrapponevano Luca Cordero delle ferrari/che/vanno/come/carriole.

Mah. Così è finita che “l'innominabile” ha fatto un passo indietro, e noi ne abbiamo approfittato per farne due. Indietro. Noi, generazione dei saggi.

Le notizie di questi ultimi giorni mi hanno rallegrato quanto il ritorno di Paul McCartney (1942), forse, assieme a Ringo Starr (1940). Evviva il rock, chi vuol esser lieto, sia.  
“Giovani, il mondo è vostro, ma anche nostro, anzi essenzialmente nostro” (Mao Tse Tung, invero, diceva “essenzialmente vostro”).

Mario Mario, Super Mario è un giovanotto (1943) a cui King George italo/napoletano (1925) ha affidato la repubblica (1946) messa in ginocchio da Silvio e dal suo alter ego Gianni (entrambi 1936). Ventilava pure il nome di Lamberto (1931). Chissà, voglio dire, cosa pensano i giovani della democrazia, e del rock.

Nonni al potere, ai microfoni, alla chitarra, e alla batteria.

La democrazia, che per vent'anni ha ceduto il posto alla video-crazia dell'audience, ha infine ceduto di schianto di fronte all'economia finanziaria dello spread, e si propone, così, come cosa buona ma solo per i tempi felici. Happy hour. Economia, causa di forza maggiore.

Per la prima volta un presidente della repubblica, non un premier o un ministro delle finanze, è venuto in Tv, domenica, a spiegarci che la democrazia è una ricreazione che va sospesa quando alle porte ci sono 200 miliardi di titoli pubblici che non possono essere rinnovati al 7-8 per cento, pena l'esaurimento delle scorte e del bilancio.

Lo sapevamo, dai tempi dell'antica Roma, che, alle strette della storia, i consoli della repubblica dovevano cedere il passo a Cesare. Oggi, un professore della Bocconi.

E la democrazia, e la libertà ? Chi glielo dice, o glielo canta, ai giovani, che

*“la libertà non è star sopra un albero,  
non è neanche avere un'opinione,  
non è neanche il volo di un moscone,  
non è neanche un gesto o un'invenzione,  
la libertà non è uno spazio libero,  
libertà è partecipazione” ?*

(Gaber, 1972).

Avete capito, no, lo spirito che mi attraversa in questi giorni di grandi cambiamenti.

Cambiamenti all'italiana, come si dice, gattopardeschi, in cui sembra cambiar tutto per non cambiare nulla, nella sostanza. Berlusconi prima, Monti oggi: destra e sinistra unite nell'“aspetta e spera”. Non mi esaltano, questi giorni.

Per quanto riguarda Trento, mai manifestazione sindacale giunse a puntino come quella d'oggi sui costi della politica.

Ma si può sapere perché mai i politici devono guadagnare tanto, se nel momento del bisogno dobbiamo assumere tecnici e professori per rimediare incapacità ed errori ?

Tornate con i piedi per terra, siate onesti, restituite il maltolto.

Anzi, consiglieri provinciali, meglio: sospendetevi anche voi, e per tutto il tempo del “governo tecnico” avviamo un gran dibattito, a cominciare dalle scuole, su come dovrà essere la politica in democrazia, quando la democrazia farà ritorno.



## Giuseppe Mattei: la memoria e la storia

*di Giuseppe Raspadori*

Nove anni appena non sono sufficienti, cari ignoranti della commissione toponomastica di Trento, per annullare la vita di un uomo, Giuseppe Mattei, ed appiattirla alla meschinità sbiadita dei vostri incolti criteri.

Esprimo un enorme disprezzo di voi, e del compito che vi siete arrogati con l'unica competenza di poter riscuotere un gettone di presenza.

Chissà come avete discusso il nome di Peppino Mattei di fronte alla proposta di dedicare a lui una strada o una piazza dell'area ex-Michelin, oggi Renzo Piano.

Chi era costui - avrete chiesto - ah, un sindacalista ? Di destra o di sinistra ? Perché questa è la vostra apertura mentale da par-condicio televisiva.

Altri ignoranti del vostro calibro vi avranno certamente risposto “era il più estremista dei sindacalisti” e voi, trionfanti, avete scovato non so dove il nome di Gastone Del Piccolo del sindacato fascista per rendere la pariglia. Povero Gastone, aveva tutto il diritto di essere lasciato in pace dove si trova: gli operai della Ignis-Iret avevano chiuso il conto con lui il 30 luglio 1970, e per rispetto a un defunto non ho intenzione di parlar di lui.

Onoro invece Giuseppe Mattei, e invito chi l'ha conosciuto nei decenni precedenti a quelli cui io mi riferisco, a prendere la parola.

Giuseppe Mattei rappresenta più di cinquant'anni di vita del Trentino, visto che la morte lo colse a 76 anni nel 2002, e già nel 1947, ignoranti signori della toponomastica, aveva assunto il ruolo di segretario provinciale delle ACLI.

Io lo conobbi però nel '68, proprio ai cancelli della Michelin, lui, sindacalista cattolico della CISL, della FIM-CISL.

Grande carisma aveva, e grande cultura, e radicale evangelica coerenza.

Tanto che, non se ne abbia a male Sandro Schmid, ma Mattei fu sicuramente il leader del trio trentino Fim-Fiom-Uilm, Mattei-Schmid e Del Buono.

Un anno prima, che non a livello nazionale, a Trento fu lui che volle fondare la FLM, la Federazione Lavoratori Metalmeccanici, a tessera unica. Ero con lui, al congresso, a Villa S. Ignazio nel giugno 1973, quando per questo portò a fondo la sua lotta unitaria.

Ma non è tanto in questo il ruolo e il merito acquisito da Giuseppe Mattei, ovvero nella radicalità del suo pensiero e della sua azione.

Il suo vero merito è quello di instancabile ruolo di cerniera che svolse tra la “testa delle lotte operaie” e la sua amata e contraddittoria Democrazia Cristiana, affinché, sempre in bilico tra destra e sinistra, non precipitasse definitivamente verso lidi conservatori e avulsi dai bisogni di chi è debole.

Mattei seppe non rompere mai con la DC, continuando a tessere senza posa la tela dell'incontro con i sindacati ed i partiti di sinistra, con i movimenti, e le formazioni extraparlamentari della prima metà degli anni '70 pure, chiamando costantemente, anzi “costringendo” i propri “amici” al potere a confrontare il messaggio cristiano con i contenuti e gli obiettivi concreti delle lotte politico sociali. In questo modo, Mattei manteneva ben allenata la sensibilità degli “amici”, che se ne stavano più comodi nel palazzo, alla concretezza dei problemi.

Insomma io credo che se la fortissima DC locale, la Balena Bianca, ha prodotto poi Margherite e Unioni, ed il Trentino non è mai stata luogo prediletto per il berlusconismo, ciò sia dovuto, proprio ed anche, a quella sensibilità sociale consolidata, che in tanti anni, modi ed energie, persone rare

come Giuseppe Mattei hanno profuso.

Capite perché è solo frutto di grossolanità mettere a fianco di Mattei, fosse anche un semplice vicolo intestato ad un anonimo sindacalista della Cisl.



**TRENTINO** martedì 22 novembre 2011 *prima pagina*

## **Il tradimento che fa crescere**

*di Giuseppe Raspadori*

Prendiamo la notizia così, come è apparsa in prima battuta: una madre fa arrestare il figlio ventenne per un comportamento illegale. Mettiamo che le cose siano andate effettivamente così.

Il fatto non sarebbe per nulla usuale,

In ballo ci sarebbe un amore materno che sa andare oltre le indulgenze ammesse dal Diritto stesso.

Mi riferisco alla liceità, per un congiunto stretto, di essere connivente con il reo, di cercare di coprirlo, difenderlo, sottrarlo alla giustizia, agli inquirenti.

Il fatto ha creato turbamento. E un immediato schierarsi a favore o contro. Ha fatto bene, o ha fatto male? ci si è chiesti. Indubbiamente lo ha fatto “per il bene”. Ma allora, non farlo sarebbe stato “per il male”? Facile dirlo, se si considerano solo le categorie del permissivismo o del rigore.

La madre, conforto e protezione totale per antonomasia, ha finito col tradire la fiducia originale? Bene, direi che si può discutere senza necessariamente avere la pretesa di definire cosa una madre “dovrebbe” fare, ovvero la pretesa di dettare un codice etico materno, una ennesima pagina di pedagogia della responsabilità.

Teniamo presente che nel fatto citato i soggetti erano una madre ed un figlio maggiorenne, e, ripeto, facciamo come se la madre avesse realmente allertato i carabinieri che intervenissero per porre termine ad un comportamento del figlio, certamente illegale, e ritenuto oltretutto a rischio per la salute.

Se così fosse stato, nel gesto e nella lacerante contraddizione vissuta certamente dalla madre

avremmo letto il significato di un messaggio esistenziale forte, ancorché insolito.

Un messaggio al figlio che era suonata la sua ora di assunzione della propria responsabilità e autonomia.

Che, qualora non se ne fosse accorto, con i suoi vent'anni non era più un pargolo nel grembo della madre, che stava muovendo i suoi passi in solitudine dentro la società, che i genitori, anche la madre, potevano essere suoi alleati ma non complici delle sue scorciatoie.



*quel tempo che non torna*

Questo messaggio era particolarmente forte perché era accompagnato dall'alto prezzo della rottura della immagine di sé come “mamma” onnicomprensiva, immagine in cui spesso si continua a indulgere anche quando non ci sono più dei bambini da allattare e da allevare e da accudire.

Un compito di iniziazione all'assunzione del principio di realtà che nella società tradizionale in genere era di competenza del padre. Ma che oggi per mille ed una ragione non possiamo più fare queste distinzioni sulle differenze dei ruoli.

Certo è che, quando questo compito se lo assume una madre, il vissuto non solo di rottura ma di vero e proprio tradimento dell'antica simbiosi, appare particolarmente forte.

Mi piace ricordare una storiella con cui lo psicoanalista James Hillman, morto alcune settimane orsono, introduce il saggio sul “tradimento” nel suo *Puer Aeternus*:

*“Un padre, volendo insegnare al figlio a essere meno pauroso, ad avere più coraggio, lo fa saltare dai gradini di una scala. Lo mette in piedi sul secondo gradino e gli dice “salta che ti prendo”.*

*Il bambino salta. Poi lo piazza sul terzo gradino, dicendo “salta, che ti prendo. Il bambino ha paura ma, poiché si fida del padre, fa come questo gli dice e salta tra le sue braccia.*

*Quindi il padre lo sistema sul quarto gradino, e poi sul quinto, “salta, che ti prendo”, e ogni volta il bambino salta e il padre lo afferra prontamente.*

*A un certo punto il bambino è su un gradino molto in alto, ma salta ugualmente, come in precedenza, questa volta però il padre si tira indietro, e il bambino cade lungo e disteso. Mentre tutto piangente si rimette in piedi il padre gli dice: “così impari, mai fidarti, anche se è tuo padre”.*

Io credo – chiosa Hillman- che se saltiamo dove ci sono sempre braccia ad accoglierci, non c'è vera crescita: che la capacità di tradire è affine alla capacità di guidare, e che un genitore deve saper tradire la propria onnipotenza salvifica in nome dell'autonomia e autodeterminazione del figlio. Vietato ogni comodo fraintendimento. Eventualmente ci torniamo sopra.

*Azzardo Italia*

## **I giocolieri di Stato e i giochi del popolo**

*di Giuseppe Raspadori*

Intendo parlar del gioco, e dei giocolieri. I giochi dell'alta finanza, e quelli più diffusi a cui è dedicata gran parte della popolazione.

Sono trascorsi 15 giorni da quel trambusto in cui sembrava che la salvezza dell'Italia fosse una questione di ore, di minuti: un governo più adeguato doveva sostituire il precedente, decotto e imbambolato, deriso e fatto a pezzi dalle ragioni degli spread della finanza internazionale.

Oggi, ancora una volta appare che la calma è la virtù dei (poteri) forti.



*The City*

Lì per lì sembrò anche a me uno strappo nei confronti della democrazia parlamentare, e tutt'ora tale impressione rimane, anche se i passaggi costituzionali ci sono stati tutti.

Il premier votato, Berlusconi, lui in persona andò "liberamente" a rassegnare le dimissioni; Napolitano procedette a consultare tutte ma proprio tutte le forze politiche e le rappresentanze; al 90 per cento tutti "suggerirono" di essere d'accordo a proseguire la legislatura "Mario Monti duce", con Monti condottiero intendo; Napolitano assegnò quindi il mandato che il parlamento approvò "summa cum laude". Tutto secondo Costituzione nata dalla resistenza. Bene.

A onor del vero non è nemmeno vero che il "governo tecnico" fosse una novità: no, è la regola, da vent'anni a questa parte. Così fu con Amato, poi con Ciampi, agli inizi degli anni '90. Poi fu "l'imprenditore" in quanto tale a scendere in campo contro la politica dei politici. Si alternò con Prodi, anche lui un professore tecnico prestato alla politica, senza un partito, L'Ulivo prima, l'Unione poi erano denominate le coalizioni di sostegno. Di malsostegno, invero. Oggi Monti, un altro professore, con le promesse di un sostegno ancor più vasto, o devastante. Questa, in sintesi, la storia.

I politici, estromessi dai giochi più importanti, si sono trasformati in giocolieri, funamboli, equilibristi, contorsionisti, maghi, trasformisti. Anche i più seri aspirano al più ad un silenzioso sottosegretariato. Tutti a durare finché si può durare. Il quadro è disperante.

E il popolo italiano, compreso quello trentino? Da vent'anni sembra estraniato dal piacere della politica come partecipazione, al più tifa per i più simpatici dei siparietti televisivi, e gioca a sua volta con la piccola finanza delle scommesse e dell'azzardo. Eh sì, perché, due milioni al giorno

solo in Trentino, 60 milioni al mese, non sono solo un dato "agghiacciante", come è stato definito, ma qualcosa di più: equivalgono, caspita, tanto per dire, a 60 mila stipendi. Di quelli tipici, da mille euro mensili. Sessantamila stipendi al mese ci giochiamo. Solo qui in Trentino, nel Trentino di mezzo milione di persone. Il dato comunque è estensibile, nelle stesse impressionanti proporzioni, a tutto il territorio nazionale.



*A cold wishper*

Un popolo che si gioca più di 80 miliardi di euro all'anno è un popolo che spera nel "gratta e vinci" più che nella scheda elettorale. Quest'ultima ha lo stesso appeal del televoto per chi vince a Sanremo. Non so dire se è causa dell'uovo o della gallina, se è venuto prima il disinteresse per la politica o la realtà di vent'anni di governi delegati. Certamente i due fenomeni si sono rafforzati vicendevolmente, ed oggi si rischia il cinismo nel descrivere la realtà sociale e politica italiana.

L'unica cosa certa è che il mondo della grande economia e della grande finanza ha insediato il proprio consiglio di amministrazione. Così lo chiamava Marx nel primo capitolo del Manifesto del 1848, lo dico sorridendo, pensando al mio primo esame di Sociologia, più di quaranta anni fa, con il prof. Gian Enrico Rusconi. Non esiste più però il proletariato organizzato, men che meno esistono i partiti rivoluzionari, socialdemocratici, riformisti. Ma solo giocatori e giocolieri.

Monti e gli altri professori non sembrano degli assatanati, dicono di non volere lacrime e sangue, ma sono decisi, ed oggi sanno che il popolo è pronto a giocarsi 80 miliardi nel corso di un anno. Chi vincerà la partita ?

Non sono così diversi come potrebbero apparire, i discorsi sul governo, sulla politica, e sulla popolazione dedita alla lotteria della speranza.

Salvo che...

Lezione a Trento  
**Bauman sì che è un gran vecchio**

*di Giuseppe Raspadori*

Allora, un governo molto inglese "ci ha usato la cortesia di farci assaggiare le prime cucchiariate dell'amara minestra di cui i nostri figli e nipoti dovranno trangugiare interi pentoloni".

Manovra Monti a parte, è stato un bel fine settimana. Quanto meno per "quel migliaio" che, tra mattina e sabato pomeriggio, senza farsi sciame ha partecipato al "mercato" delle idee in compagnia del vecchio Zygmunt Bauman, 86 anni, vedovo recente per la perdita di Janina sua interlocutrice privilegiata.

Dico subito che il giornale ha scritto, e ha scritto molto e bene di questo evento, ma in certi casi sento che non è mai abbastanza, e che ci sono lezioni da cogliere del tutto degne della stella cometa che in questi giorni si aggira disperatamente per evitare di non essere confusa con i cartelli indicatori dei tanti "mercatali".

Bauman ha parlato a tutti, in particolare ai giovani, ma indirettamente anche a chi ha più anni, o è vecchio. E' stato un esempio magistrale di quale debba essere il ruolo di "un vecchio" nella società. Perché possono tagliarci le pensioni, ma non possono tagliarci certo le idee, e la capacità di leggere con disincanto l'ipocrisia dei luoghi comuni. E questa è prerogativa della forza del carattere dei più vecchi e della libertà interiore di cui gode chi è fuori dalla mischia e possiede l'esperienza di tempi e mondi diversi.

Non c'è nessuno che può essere socialmente utile alle nuove generazioni quanto un vecchio che sappia interpretare nel modo dovuto la sua età. Ed è essenzialmente questo che Bauman è venuto a ricordarci: che, seppur sappiamo di essere mortali, noi, come persone, non abbiamo una data di scadenza, chiaro? E i giovani non sono dei "vuoti a perdere", bidoni dei rifiuti per l'industria dei consumi.

E proprio nella settimana che era iniziata con il suicidio (chiamiamolo così) di Lucio Magri, 79 anni, immerso e abbandonato nella nebbia impotente della delusione di una propria presunta inutilità, l'occhio limpido di Bauman si è dato con generosità, mattina e pomeriggio, per offrirci una lettura acuta, critica e radicale della realtà che ci circonda a 360 gradi.



*Flying away*

La mattina nella sala delle Cooperazione in una coraggiosa conferenza "Io, i giovani e il futuro". Pensate, a 86 anni, prendere la parola su "io, i giovani e il futuro" !.

Nel pomeriggio poi, nella affollata sede di Gardolo del suo editore Erickson si è incontrato, ma incontrato veramente, con una classe del liceo daVinci per discutere con loro del nuovo suo libro sull'educazione come "rivoluzione permanente". Un libro che in ognuno dei suoi venti capitoli ti apre la mente a comprensioni non omologate del nostro vivere oggi. Vere frecce nell'arco di chi sta dentro ai cambiamenti incorporando via via le nuove conoscenze, senza indulgere oltre nei modelli

del passato, sapendo operare revisioni radicali delle vecchie cornici cognitive.

Si diverte, Bauman, con i giovani quando offre loro la metafora di essere come missili di nuova generazione, che non bastano i missili balistici del tutto pre-calcolato, nè essere missili intelligenti, quelli che sanno via via adeguarsi agli spostamenti del bersaglio, no, non basta, occorre un terzo livello più elevato di apprendimento educativo, proprio per padroneggiare il momento, quale è quello che viviamo, in cui "i dati anomali diventano troppo numerosi per essere liquidati come aberrazioni e quindi trascurati".

La nostra conoscenza - continua Bauman- è in uno stato di rivoluzione permanente, dobbiamo disabilitare piuttosto che abilitare i ragazzi a raggiungere e abitare il mondo degli adulti.

L'aspetto cruciale della capacità di ogni rinnovamento è la capacità di "dimenticare" all'istante quel che era stato appreso prima. La convinzione che ci deve spingere a continuare a pensare e cercare nel corso degli anni è che la vita è l'insieme del fato, su cui poco possiamo, e del carattere, da cui dipende la nostra libertà di scelta.

E il carattere si nutre della consapevolezza, sempre, della gamma di modi e azioni alternative a quelle che la situazione storica ci propone.

Così, Bauman. Un modo diverso di invecchiare.



*Spensieratezza*

**TRENTINO - ALTO ADIGE** 13 dicembre 2011 *prima pagina*

## **"16 anni e crisi culturale"**

**L'aborto contestato: giusta quella scelta e vispiego perchè (Trentino)  
il degrado culturale è la nostra vera crisi (Alto Adige)**

*di Giuseppe Raspadori*

Sedici anni, a Trento, e a Torino. Non a Kabul, o come a Kabul.

Vorrei non generalizzare. Ma faccio fatica a non farlo.

Per molti motivi, ma anche perchè ho visto la folla. A Trento, e a Torino. Certo, due immagini diverse, ma entrambe sembravano uscite da due capitoli diversi dello stesso manuale, di psicologia e manipolazione delle masse.

Andiam con ordine, cercherò di spiegarmi, senza che nessuno abbia ad offendersi.

Allora, due ragazze di sedici anni, a Trento e a Torino, sembrano unite dalla stessa sorte, apparentemente del tutto particolare e personale, di gestire con difficoltà i primi sogni d'amore, sesso compreso.

Trento entra in scena per prima: la ragazza ama un quasi coetaneo, entrambi non hanno però le idee chiare, almeno tanto quanto forti sono le pulsioni e i desideri. Le emozioni poi tendono a

confondere le normali nozioni di fisiologia, e anebbianò la responsabilità conseguente dei propri atti. Gli anticoncezionali ormai, si sa, viaggiano nella confusione con la profilassi all'AIDS, il risultato è tutto all'interno della probabilità della norma, e la ragazza si ritrova incinta. Kabul.



Tutto secondo natura, e, secondo natura, si affeziona anche al "frutto del ventre suo". Andiam verso Natale e l'annunciazione dell'evento ai suoi genitori non segna giorni di gioia, quanta fu quella che accolse l'arcangelo Gabriele.

L'idea di doversi allevare un pargolo in casa genera sconforto, che si trasforma in rabbia e diniego alla luce della identità albanese, oltre che disoccupato, del padre. Ah, no, questo è il colmo, l'inaccettabile. C'è chi parla di razzismo. Il solito esagerato. Piuttosto ci si inventa letteralmente un linguaggio astruso, si parla di madre/bambina, e che l'età può essere buona per fare all'amore ma non per generare. Bah, meglio provarci con mille alchimie a cinquant'anni?. Anche il "Trentino amico della natalità", come lo vuole Dellai, trema. Diventa fosca ogni prospettiva. Secondo la nota e consolidata convinzione che il palazzo di Giustizia sia lì fatto apposta per norme ad personam, i genitori della ragazza si rivolgono al giudice per costringere la figlia all'aborto, e il ragazzo a qualsiasi cosa che assomigli a scomparire dalla circolazione.

A questo punto c'è lo scompiglio nazionale: giornali, internet, Tv. La società civile è perplessa e divisa. Le Istituzioni "amiche della natalità", gonfie di pregiudizi, si mostrano completamente impreparate a dare fiducia e autorevole supporto alla ragazza.

Essa, con ottima intuizione questa volta, subodora il pericolo, e decide di abortire finché è in tempo. Approvo, poi spiego il perché.

Al ragazzo pensano, sembra dalla lettura dei giornali, i genitori di lei che, con un sacrificio in più ai tempi di Monti, gli offrono una "liquidazione baby" per sparire. Come avviene.

Speriamo che non sia d'esempio, per i tanti giovani più o meno spiantati in cerca di sistemazione. Robe da medioevo.

Dico subito perché sono d'accordo con la scelta operata dalla ragazza.

Perché in questa società, in questa specifica comunità, oltre alle belle norme della Convenzione di New York sui diritti del bambino, citate ricorrentemente dall'esimio avv. Di Francia, con tanto di corollario di sentenze della Cassazione, esistono, ed è quello che conta, delle pratiche sociali assai concrete quanto discutibili, da parte delle nostre istituzioni, che vengono messe in atto col deferente e tacito consenso di politici e benpensanti, quand'anche denunciate alla pubblica opinione.

Si preferisce dire "oooh, se il signor giudice ha deciso così, avrà le sue buone ragioni. Venga censurato chi ne mette in dubbio l'operato".

Bene, poco più di un anno fa, un caso del tutto analogo fu seguito giorno dopo giorno dalle istituzioni, ed il giorno del parto, addio sostegno: il pargolo prese l'avvio dell'adozione, e la giovane madre non lo vide più.

Beh, alla nostra odierna ed imprudente sedicenne dobbiamo riconoscere il merito di avere per lo meno evitato di diventare un utero in affitto, in attesa delle sapienti decisioni di chi vuol sempre distinguere l'interesse del bambino da quello della madre.

Oggi mi fermo qui, perché oltre l'8 dicembre, il giorno dell'annunciazione a Trento, si è verificato a

Torino il giorno del giudizio universale.

Altra sedicenne, questa volta travolta dalla "colpa della nonna", di aver immolato la verginità all'amore. Ai genitori (Kabul) che sollevano esaminarne la compatta durata dell'imene, la giovane ha pensato bene di giustificarsi con ciò che sarebbe stato ritenuto più visceralmente credibile: due rom mi hanno violentato.

Eh già, cosa c'è di meglio, in un contesto di miseria dei diritti e di coscienza di sé, che trasformarsi in vittima di ciò che è stato un

desiderio ed una libera scelta, e additare il colpevole in chi è il più povero dei poveri, in chi è considerato derelitto ed emarginato, in chi notoriamente è imputabile di ogni reato, tanto è privo di rispetto ?

La deprivazione ha ridotto evidentemente i vecchi quartieri operai di Torino ad un deserto di dignità e di civismo, e nella ex-capitale della borghesia laico/industriale si fa la ronda attorno alla verginità delle figlie (Kabul), e la forza degli ideali è affidata agli squadroni ultras della Signora bianconera. E' bastato lanciare un grido ed un tam tam di cellulari, e la folla anonima ha ritrovato la propria capacità di rialzar la testa contro chi non è considerato nemmeno degno di essere difeso dalle forze dell'ordine.

La folla maschia delle Vallette di Torino ha realizzato in proprio ciò che a Milano la Moratti sindaco, e a Roma Alemanno, avevano perpetrato scientificamente: radere al suolo gli accampamenti degli zingari, bruciare tutto.

È esploso il furore cieco di chi finalmente può sfogare la propria aggressività in nome di una giustizia fai-da-te e nei confronti di chi è considerato diverso e oltre i bordi. Avevamo già visto questa cosa, nel gennaio del 2010, a Rosarno in Calabria con la "caccia libera" a chi aveva la pelle nera.

Mi fermo qui di nuovo, perchè non c'è assolutamente da sottovalutare quanto avviene in una Italia che unisce la crisi politica a quella economica, a quella culturale, peggiore ancora.

Se fummo meravigliati nei primi anni '90 a scoprire che al centro dell'Europa, a pochi chilometri da noi, nei Balcani, da un giorno all'altro si potevano operare gli eccidi della pulizia etnica, noi oggi non ci possiamo permettere di temere e tremare di fronte a questi fenomeni.

Il razzismo è un semplice motivo, il più ignobile invero dei motivi, di cui si nutre la visceralità di chi è frustrato.

C'è chi è abituato ad incendiar le folle con il populismo di argomenti siffatti. Non lo dobbiamo mai più permettere. Le "masse" non dovrebbero mai essere manipolate. Anche nei piaceri. Tanto è facile solleticare i bassi istinti. Strizzare l'occholino. Berlusconi era un genio di questa demagogia. La folla ha meccanismi e dinamiche ben note. Basta poco.

È un capitolo diverso, quello che avviene in questi giorni a Trento, ma dello stesso libro, senza torcere un capello a nessuno, beneinteso.

Anzi, tanto di cappello ai nostri promotori turistici che riescono a portare centomila a Trento in un giorno solo. Ma sia chiaro che questo avviene non perchè ci sono bellezze e rarità come richiamo.

C'è Trento, certo, poi baracchine e vin brulé. Ma questa è la forza dei meccanismi di massa, la facilità con cui partono e si ritrovano in centomila. Nel bene, chiamiamolo così, questa volta, ci mancherebbe.

Ma gli stessi meccanismi valgono nei confronti della negatività degli obiettivi.

Queste considerazioni volevo fare. Perché c'è un filo invisibile che cuce tutti i nessi.

## Havel e gli stipendi dei politici

*di Giuseppe Raspadori*

Grande provincia, la nostra ! Che può svegliarsi, ieri mattina, e leggere come editoriale di apertura del giornale il pezzo scritto dal proprio Presidente Dellai che annuncia la morte, e ne onora la vita come esempio, di Vaclav Havel, grande dissidente della "primavera di Praga"(1968), protagonista poi della "rivoluzione di velluto"(1989) con cui i Cechi e gli Slovacchi si liberarono, senza che scorresse sangue, del regime comunista, prima, per poi appropriarsi delle rispettive patrie.



Con questo forte richiamo alla figura di Havel, Dellai ci propone la politica come pratica di ideali, di coraggio, di verità.

Caspita, nel quadro plumbeo che ci avvolge da mesi, più che un raggio di sole, è il sole intero che ci illumina e scalda. E sfida le altre 109 province italiane ad aver goduto di tanto messaggio e tanta tempestività. E in questo caso la tempestività, quasi in tempo reale con il triste evento, consegna ancor più forza al messaggio stesso.

Insomma, nel quadro disperante di trentacinque Consiglieri che da sei mesi si pongono il problema di difendere a denti stretti la propria paga come una mission, l'etico messaggio del Presidente arriva come un vivificante stormire di campane a festa. D'altronde vorrà pur dire qualcosa il fatto che uno sia presidente, e gli altri semplici consiglieri !

Un vero grido d'allarme sullo stato della politica oggidi, quello di Havel/Dellai: "gli apparati burocratici stanno trasformando i partiti politici nella protezione di determinate clientele e interessi particolari". Una analisi apparentemente scontata e banale ma che possiamo declinare molto concretamente con quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi in merito al dibattito sui costi dei politici e sui costi della politica. Due cose diverse, ma assai strettamente collegate, anzi, una causa dell'altra, e assieme purtroppo fanno sì che, come diceva Havel, "se la democrazia è svuotata di valori, se si riduce a mera rivalità tra partiti politici -e i partiti a competitività tra i singoli personaggi- non si tratta più di democrazia". Giusto, ed esemplifico entrando nel merito del nostro trentin/dibattito sui costi della politica.

Inizio dicendo che da sempre i Consiglieri provinciali hanno stipendi di gran lunga superiori a quelli "di mercato". Che questo si giustifica con la poetica necessità di dare lustro al ruolo, e molto prosaicamente con il possedere loro le chiavi della cassa. Vabbè.

La fine delle battaglie ideologiche del bel tempo che fu ha però assai sfumato la tensione su come interpretare il "pubblico interesse", questione al centro della scena al tempo di DC e PCI, questione che viveva di discussioni accese nelle allora frequentate sedi di partito, questione su cui si esercitava uno stretto controllo tra "base" e consigliere eletto. Tutto questo non è più, se non all'apparenza nelle sedi della Lega, dove a onor del vero la demagogia ha preso il posto dell'ideologia, e siamo punto e a capo.

Quando smette di essere chiaro il concetto di "pubblico interesse", si fa strada e s'afferma quello di "interesse privato, ed è così che se ti ritrovi tra le mani uno stipendio che mai e poi mai potresti guadagnarti col lavoro, ciò che sei portato a fare è di difendere a spada tratta quella prebenda e possibilmente rinnovarla con un altro mandato ancora.

Le sedi dei partiti, svuotate del fuoco delle discussioni e dei confronti, si trasformano rapidamente in comitati elettorali tutti tesi all'organizzazione scientifica del consenso. Tu stesso ti muoverai per realizzare, o far credere di potere realizzare, uno ad uno, piccoli singoli favori. Hai in mente numeri precisi, sai di dover essere padrino di tot iniziative, di un numero minimo di associazioni, di 500, 1000, 2000 voti sicuri. E fai, bazzichi, chiedi, offri, prometti, contratti, per mantenere più a lungo possibile una paga che è come un terno al lotto. A livello più alto ci sono le categorie a cui strizzi l'occhio, le lobby, e in altri casi, ma non solo, anche le mafie.

E la politica, anche ai livelli più bassi, rischia di diventare tutto uno scambio di favori tra consiglieri: io approvo quel contributo proposto da te e tu approvi il mio, io mi astengo su quella nomina e tu su quest'altra, ecc. Si smette così di entrar nel merito delle scelte, vale il "manuale Cencelli" che garantisce a tutti una porzione, ed il bilancio pubblico va in malora. Ma il tuo stipendio è salvo !

Questo è quanto avviene, giù giù, fin dentro le minuscole commissioni comunali. Pur di guadagnarsi uno o due voti, c'è uno che dice io propongo di intitolare una strada a Mattei, e l'altro si sente in diritto di contrapporre Del Piccolo per "par condicio". Uno a te e uno a me. Il merito non c'entra. La spartizione dei favori è il criterio. I due si stringono la mano ed escono felici. Poi salta il banco per entrambi, pazienza, tutti rimangono felici. Pari e patta. Questa volta è la storia a piangere. Più spesso sono le casse dell'economia.

Il costo del politico produce, come si arguisce, i costi della politica.

Smettetela di dire che non è lo stipendio il costo della politica: è vero, ma a parte che rimane di un livello semplicemente immorale, in nome di poter artigliare quello stipendio, chiudete un occhio, due occhi, vengono scambiate fette non piccole del bilancio pubblico. Ma dai, cosa vuoi che sia, aumentiam le tasse.

Vedi un po' dove siamo arrivati. Eravamo partiti da Havel/Dellai e dalla politica come pratica di ideali.

**TRENTINO** 28 dicembre 2011 *prima pagina*

## ***Giorgio Bocca e il prossimo tuo***

*di Giuseppe Raspadori*

Parlo di Giorgio Bocca, e di noi.

Ancora in dicembre ha scritto la sua rubrica settimanale, "l'antitaliano", sull'Espresso, poi un'etichetta rossa compariva con la scritta "G.B. si è preso un breve periodo di riposo".

Accidenti, l'unica settimana in cui, a far data dal 1920, Giorgio Bocca ha deciso di non lavorare, gli è stata fatale. Mi dispiace veramente.



Ricordi pubblici e privati affiorano: nei primi anni settanta, durante uno dei miei primi processi in Corte d'Assise di Trento per reati d'opinione (erano i tempi dei giudici Latorre e Jaccoviello a latere, e del caro Carlo Alberto Agnoli inflessibile p.m. che chiedeva per me tre anni e mezzo di galera per alcuni volantini), ricordo che il sempre indomito e grande avvocato Sandro Canestrini, oggi verso i

novant'anni, e qui lo onoro e lo saluto, chiamò Giorgio Bocca a testimoniare.

Si trattava, guarda un po' la via del caso, di un fatto riemerso all'onore delle cronache proprio recentemente. Quel 30 luglio 1970 ai cancelli della Ignis di Spini di Gardolo quando gli operai "sequestrarono" i due capi fascisti Del Piccolo e Andrea Mitolo consigliere provinciale, li giunti dopo che una cosiddetta "squadraccia" aveva infilzato col coltello Mattedi e Paolo Tenuta, due operai. Ebbene, Andrea Mitolo non era nuovo a questi eventi: già nei primi mesi del '45, lui repubblicano di Salò, era stato arrestato, mitra alla mano, dal comandante partigiano Giorgio Bocca, là, mi pare di ricordare, sulle montagne della Valtellina. Chiamando Bocca a testimoniare, Sandro Canestrini intendeva rassicurare la Corte e la giuria popolare, bianco/rosso/verde fasciata, della "limpida coerenza" di vita e di percorso (dalla Repubblica di Salò di Benito Mussolini fino alla Ignis) di questo caporione delle camicie nere, Andrea Mitolo.

Caro e piccolo episodio, questo, dell'italianissimo "antitaliano" Giorgio Bocca, che non ha mai smesso di scrivere e di pensare, fino alla fine.

Maestro di giornalismo, di quelli che non temono di dire le cose come stanno, di denunciare le cose che non vanno. In modo schietto.

A volte è veramente un peso, assumersi questo compito. Vorresti vivere tranquillo, goderti le feste di Natale, l'arrivo di Francesco neonato il 23 dicembre ultimo nipote, partecipare al clima di "farfinta che tutti siano felici", non rischiare di sembrare il solito " 'o guastafeste".

Ma se hai saputo ed hai appurato che nello stesso giorno un altro bambino viene trattato a suon di psicofarmaci pesanti, per giunta in quella che è una delle più belle istituzioni di Trento, il Villaggio del Fanciullo SOS, cosa fai ? Certo, telefoni alla psichiatra che ha deciso, telefoni all'assessora, la sensibile Plotegher, poi ? Poi, se nulla si muove, e senti che tirar di lungo come nulla fosse ti pesa di più che assumerti l'onere di denunciare pubblicamente la cosa, perchè lo puoi fare, perchè sei libero e non ricattato, allora lo fai. Perchè credo che così si debba fare. Non tener bordone alle cattive pratiche. Perchè questo non fa bene alla nostra comunità. Perchè la nostra comunità trentina, di cui tutti parlano bene, non è buona perchè la definiamo buona, ma è buona se non nascondiamo la spazzatura sotto il lustro dei tappeti. Per questo alla vigilia di Natale ho fatto una conferenza stampa.

Affinchè oggi e nei prossimi giorni si faccia luce sulle cose che ho detto.

Andreatta, Dellai, Rossi, si assumano le responsabilità che competono loro.

E ognuno di noi non dovrebbe mai lasciare solo chi è già solo o più debole, fosse anche uno su cinquecentomila.

E' questa, in fondo, la storia del "prossimo tuo", quello che, accidenti, incontri sulla tua strada.



*fotografie di Martina Angarano*